

DITUTTICOLORI

BIMESTRALE DI CASA BETANIA
N. 5-6 • 8 DICEMBRE 2025

NATALE

ANDIAMO FINO A BETLEMME



NATALE

ANDIAMO FINO A BETLEMME

Andiamo fino a Betlemme. Il viaggio è lungo, lo so. Molto più lungo di quanto non sia stato per i pastori ai quali bastò abbassarsi sulle orecchie avvampate dalla brace il copricapo di lana, allacciarsi alle gambe i velli di pecora, impugnare il bastone, e scendere, lungo i sentieri profumati di menta, giù per le gole di Giudea”.

Inizia così un testo poetico di don Tonino Bello che ritorna alla mente pensando al Natale di un altro anno di morte e distruzione in Palestina. Non solo in quella terra perché in molte altre, a partire dall’Ucraina, il dolore innocente si leva in un mondo che spegne il senso del Natale mentre accende migliaia di luci artificiali simbolo di una ricchezza che stride con la povertà di una capanna.

“Andiamo fino a Betlemme. Il viaggio è faticoso, lo so. Molto più faticoso di quanto sia stato per i pastori i quali, in fondo, non dovettero lasciare altro che le ceneri del bivacco, le pecore ruminanti tra i dirupi dei monti, e la sonnolenza delle nenie accordate sui rozzi flauti d’Oriente”.

Noi, invece, non abbandoniamo le nostre comodità, le nostre retoriche, i nostri auguri senz’anima e ci lasciamo volentieri illudere che la felicità sia nell’aver e nel consumare mentre un bimbo avvolto in fasce ci guarda e nello stesso tempo ci indica altri bimbi che tremano di freddo, di fame di paura.

“Andiamo fino a Betlemme. Il viaggio è difficile, lo so. Molto più difficile di quanto sia stato per i pastori ai quali, perché si mettesero in cammino, bastarono il canto delle schiere celesti e la luce da cui furono avvolti”.

Noi, invece, siamo confusi da parole vane e spesso ostili, siamo storditi da rumori e urla, abbiamo paura del silenzio perché sappiamo che non è un innocuo vuoto di parole ma è una comunicazione altra che inquieta nel suo insistente bussare alla porta della coscienza.

“Andiamo fino a Betlemme. È un viaggio lungo, faticoso, difficile, lo so. Ma questo, che dobbiamo compiere «all’indietro», è l’unico viaggio che può farci andare «avanti» sulla strada della felicità”.

Noi invece riduciamo la felicità a quelle luci artificiali senza accorgerci che ci impediscono di vedere le stelle e i primi colori dell’aurora.

Ci impediscono di vedere i volti di quanti sono sulle nostre strade e cercano un sorriso, una stretta di mano, una parola e un gesto di fraternità.

“Andiamo fino a Betlemme, come i pastori. L’importante è muoversi. Per Gesù Cristo vale la pena lasciare tutto: ve lo assicuro. E se, invece di un Dio



glorioso, ci imbattiamo nella fragilità di un bambino, con tutte le connotazioni della miseria, non ci venga il dubbio di aver sbagliato percorso".
 Mettiamoci in cammino verso le Betlemme della storia e della cronaca, verso quelle lontane e verso quelle della porta accanto. L'importante è muoversi, è uscire da sé stessi per raggiungerle e incontrare l'infinitamente piccolo che comprende il Tutto. L'importante è muoversi per condividere una fragilità che racchiude la verità sull'uomo, che diventa denuncia delle ingiustizie e delle violenze e nello stesso momento diventa impegno per la giustizia, la pace, la fraternità. Camminiamo insieme, senza il timore di aver preso una direzione sbagliata perché vediamo altri prendere strade che portano altrove. Camminiamo chiedendo, come gli umili del Vangelo, che la stella della Verità brilli sul nostro e sul loro cammino, illumini i nostri e i loro passi... ricordando che quel bimbo è nato per tutti.

"Andiamo fino a Betlemme. È un viaggio lungo, faticoso, difficile"...
 è il viaggio della speranza che non delude. È il viaggio di Natale.

PAOLO BUSTAFFA



Direttore Responsabile Paolo Bustaffa

Redazione Martina Anile, Maria Livia Brauzzi, Ludovica Cardellini, Giuseppe Cionti, Silvia Dolfini, Matilde Dolfini, Livia Giolito, Julia Kaczmarek, Luca Mesa, Stefania Moroni, Sergio Sciascia, Gaetano Vallini.

Hanno collaborato Angelopiero Bafundi, Maria Livia Brauzzi, Abraham Canales, Ludovica Cardellini, Giovanna Cavallo, Roberto Cetera, Paolo Ciani, Giorgia Ciccantelli, Giuseppe Cionti, Matilde Dolfini, Marco Filippetto, Mattia Preyer Galletti, Livia Giolito, Julia Kaczmarek, Ahmad El Khoder, Stefania Moroni, Vanessa Nakate, Lorena Pacho, Eliah Rega Reagan, Salvatore Rimmaudo, Daniele Rocchi, Francesca Sabelli, Sergio Sciascia, Silvia Terranera, Gaetano Vallini.

Le illustrazioni sono di Lorenzo Terranera

Editore l'accoglienza soc coop sociale - via delle Calasanziane 12
 00167 Roma - tel 06/6145596 -
 posta@casabetania.org - www.coopaccoglienza.it

Grafica www.ottaviososio.it

Stampa Nuova Arti Grafiche - Rieti

Per sostenere le attività della Cooperativa L'Accoglienza

- Versamento su Poste Italiane
 Conto corrente postale n. 14238000
 intestato a: "L'Accoglienza. Società Cooperativa sociale – ONLUS"
- Bonifico bancario su Banca Etica
 Conto corrente n. 119690
 intestato a: "L'Accoglienza. Società Cooperativa sociale – ONLUS"
 Codice IBAN: IT76 A 050 1803 2000 000 1119 6904



I DOCUMENTI DI GISÈLE

IL MONOPOLY

DELLA VITA

EDIZIONE AFRO-ROMANA

IN 12 CASELLE E UN PREMIO FINALE

IL MONOPOLY DELLA VITA –

Edizione afro-romana

GIOCATRICE: Donna straniera, arrivata in Italia a 23 anni, con una valigia e tanti sogni nel cassetto. Oggi ha 3 figli, di cui 2 minorenni.

OBIETTIVO DEL GIOCO: ottenere il rinnovo della pensione d'invalidità prima di finire tutti i risparmi.

REGOLA PRINCIPALE: non perdere la speranza.

CASELLA DI PARTENZA:

ROMA TERMINI - 2003

Arrivi a Roma dall'Africa per conoscere papa Wojtyla, assieme al tuo compagno.

Vi stabilite in Italia e in pochi anni nascono tre figli. La vita prende forma.

➔ Vai avanti con fiducia, costruisci una famiglia, e accumula coraggio.

CASELLA 1: UFFICIO IMMIGRAZIONE

Fai un salto temporale da una casella all'altra, e passano oltre 20 anni. Ora sei sola in Italia con i tuoi 3 figli. Fai domanda per il rinnovo del permesso di soggiorno, come fai ogni 5 anni.

➔ Imprevisto: "Il tuo permesso è scaduto: tutto si blocca! Le tue finanze si fermano." Attendi un tiro di dadi finché non si sblocca la pratica.

CASELLA 2: CAF - CENTRO DI ASSISTENZA FISCALE

Ricevi il rinnovo del permesso di soggiorno per te e i tuoi figli, e vai al CAF per aggiornare i dati



della tua pensione d'invalidità. Dopo una settimana, scopri che la tua domanda non è stata accolta.

➔ Probabilità: "Strano, lo faccio ogni anno. Quest'anno no, perché?"

Cominci ad andare in ansia e torni indietro di 2 caselle.

CASELLA 3: ANAGRAFE

Il CAF ti dice che devi aggiornare la situazione anagrafica. Vai all'anagrafe centrale: tutto sembra regolare, ma sullo stato civile non c'è scritto niente.

➔ Imprevisto: "È cambiata la normativa! Per darti la pensione d'invalidità l'INPS vuole sapere se sei nubile, sposata o vedova." Pesca una carta: "Devi richiedere un certificato di stato libero al tuo Paese d'origine."

CASELLA 4: AMBASCIATA

Chiami la tua ambasciata.

➔ Probabilità: "Noi non possiamo fare quel documento. Provi a mandare un parente, che risiede giù, nell'ufficio preposto." Perdi un turno mentre metti in carica il cellulare per chiamare tuo fratello su WhatsApp.

CASELLA 5: COMUNE DEL PAESE D'ORIGINE

Tuo fratello va di persona all'ufficio del Comune con la tua delega.

➔ Imprevisto: "È richiesto un pagamento per emettere il documento." Mandi 50€ e ottieni la ricevuta.

Lancia di nuovo i dadi: 6 o più ➔ il documento è pronto.

Altrimenti ➔ "La persona responsabile non si trova." Rimani ferma un turno.

CASELLA 6: MINISTERO DEGLI ESTERI

Tuo fratello consegna la documentazione al Ministero degli Esteri per farla legalizzare.

All'inizio va tutto bene, poi il responsabile non si fa trovare.

➔ Probabilità: "Ogni volta che vai, ricevi una nuova scusa per l'assenza del responsabile." Per ogni settimana di attesa, paghi 10 monete di pazienza; nel frattempo è in scadenza la retta, con tariffa agevolata, per la mensa scolastica del figlio minore. Ti chiedi come farai a pagarla.

CASELLA 7: ATTESA INFINITA

Tre mesi passati, tre fratelli coinvolti e tre pagamenti sborsati. Tra l'ufficiale e l'ufficioso, ma questi sono dettagli.

➔ Ottieni la Carta Speciale Documento in lavorazione. Conserva questa carta fino all'arrivo del miracolo.

CASELLA 8: WHATSAPP

Ricevi una foto da tuo fratello: ha in mano il documento! Guadagni una notte di sonno e 10 punti serenità. "Finalmente respiro."

Ora chiedi a tuo fratello di consegnare tutto ad una persona fidata che te lo porterà a Roma.

➔ Imprevisto: "L'impiegato dell'ambasciata di Roma che si trovava al tuo paese, ha in mano la tua documentazione, e la tua salvezza. Peccato si sia preso due settimane di ferie prima di tornare a Roma." Stai ferma un turno e passa a ritirare il pacco alimentare a Casa Betania.

CASELLA 9: SOLIDARIETÀ

Tante persone amiche ti aiutano a capire, tradurre, trovare una soluzione.

➔ Probabilità: "Ottieni la carta Sostegno concreto." Raddoppia il tuo coraggio.

CASELLA DOPPIA 10-11: COMBO PREFETTURA - ANAGRAFE

Quando riceverai l'agognato documento, lo porterai finalmente alla Prefettura per farlo legalizzare, e poi all'anagrafe.

➔ Se accettato, otterrai il Bonus Sblocco INPS e potrai tornare in gioco. Se rifiutato, tornerai al via e non dormirai la notte per altri tre mesi.

CASELLA 12: CORAGGIO

Ti senti pronunciare queste parole: "Più è difficile, più io vado fino in fondo. Non mollo mai."

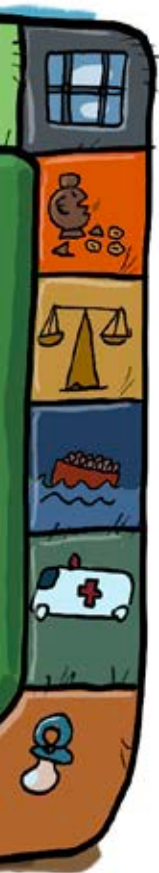
➔ Pesca la carta speciale Forza della Vita: solo così puoi superare qualsiasi ostacolo.

CASELLA FINALE: CERTIFICATO IN ARRIVO

Il documento è nelle tue mani! Ci sono voluti infiniti appuntamenti, telefonate, notti insonni, sacrifici, preghiere. E non è ancora finita.

➔ Premio finale: la fiducia che nonostante tutto, un passo dopo l'altro, puoi vincere questa partita.

MARIA LIVIA BRAUZZI



ESPERIENZE

A VOLTE BASTANO DICIOTTO GIORNI

**IN AFRICA È RIMASTO QUALCOSA DI ME
E QUALCOSA DELL'AFRICA VIVE IN ME**

*18 giorni in un altro continente.
Un continente nuovo, mai esplorato.
Mai esplorato, pieno di panorami e luoghi mai visti.
Luoghi paradisiaci e da cartolina, e dietro l'angolo le baracche, la povertà, il nulla.
Il nulla che si trasforma in tutto, solo per le persone.
Persone grandi e piccole, che mi hanno accolto con un calore mai provato prima.
Un calore che scalda come un abbraccio.
Un abbraccio, anzi dieci, cento, mille abbracci fatti di umanità.
Un'umanità che mi ha sorpreso, che mi ha fatto capire quanto poco serva per sentirsi vivi.
Vivi davvero, non solo presenti.
Presenti con il cuore, con lo sguardo e con le mani.
Con le mani che toccano, curano, costruiscono, accarezzano.
Con le mani che imparano a dire ciò che le parole non sanno.*

Diciotto giorni. Pochi, se contati con l'orologio. Infiniti, se misurati con ciò che mi hanno lasciato dentro. Sono partita per la Tanzania con la convinzione di poter donare qualcosa; tempo, competenze, aiuto; e sono tornata con la certezza che, invece, a me è stato dato molto di più.

Lì ho scoperto un ritmo diverso: lento, essenziale, lontano da tutto ciò che qui sembra indispensabile. Ho incontrato bambini che non conoscono l'abbondanza, ma vivono di essenziale. Nei loro giochi improvvisati, nella polvere che diventava campo, nella fantasia che si faceva libertà, ho visto la forma più pura della resilienza. E ho capito che la povertà non è solo mancanza, ma anche spazio: spazio per la gratitudine, per la condivisione, per una felicità che non si compra.

Ogni giorno iniziava presto, tra sguardi curiosi e voci che pronunciavano parole nuove, di una lingua che non conoscevo ma che in qualche modo capivo. Quegli sguardi erano per me: ero io, lì, l'estranea, la diversa, quella dalla pelle chiara e dagli occhi spaesati. Ma in quegli occhi non c'era diffidenza, solo curiosità, accoglienza, meraviglia reciproca. Ho imparato che la comunicazione più autentica non passa sempre dalle parole, ma dagli occhi, dai gesti, dal semplice esserci. A volte bastava un sorriso, una mano stretta, un piccolo gesto di cura per colmare distanze immense.

Mi sono accorta che l'assistenza non è solo tecnica o conoscenza: è presenza, attenzione, la capacità di restare accanto anche quando non puoi cambiare tutto. Come infermiera, facendo volontariato in ospedale, ho capito





Francesca Sabelli, infermiera, volontaria dell'Associazione Tanzania Health Opportunities, presso il Mwananyamala Hospital con una piccola paziente tra le braccia'

che a volte non servono strumenti sofisticati o protocolli complessi: basta esserci. Essere mani che curano, occhi che ascoltano, cuore che accoglie. È scoprire che "esserci" può valere più di qualunque mezzo. E soprattutto, è imparare a reinventarsi: a fare tanto con poco, ad adattarsi, a creare soluzioni dove sembrava non ci fossero. Ho visto persone lavorare con risorse minime ma con una professionalità immensa, e ho pensato a quanto spesso, qui, ci muoviamo tra apparecchiature perfette e reparti luminosi dimenticandoci il valore delle mani, dell'ingegno, della semplicità. Lì, ogni gesto è essenziale. Qui, a volte, lo diamo per scontato.

Fuori, la vita scorreva in modo diverso. Le strade erano un intreccio di suoni e colori: i bajaji che sfrecciavano suonando i clacson, i mercati affollati e pieni di voci, le bancarelle traboccanti di frutta, spezie e stoffe vivaci. Tra la polvere e il traffico, le case basse si alternavano alle baracche di lamiera, dove i bambini giocavano scalzi rincorrendo un pallone improvvisato. Intorno, galline, capre e mucche si muovevano lente tra la gente, parte naturale del paesaggio. Eppure, in quel caos perfetto, c'era un ordine invisibile: un ritmo vitale che univa tutto, una serenità che nasceva nonostante tutto.

Se mi chiedessero cosa mi ha colpito di più, direi che non lo so. Perché tutto mi ha attraversato, lì ho sentito la vita scorrere addosso, senza filtri, senza distrazioni. Come un'onda che non puoi fermare, ma solo accogliere. È stato come tornare a una forma di vita più vera, dove niente è superfluo e tutto, anche il silenzio, ha un senso.

Ora, quando ripenso a quei giorni, sento ancora quel calore: un'eco di voci, di sorrisi, di mani che si sfiorano per dire "grazie". E capisco che qualcosa di me è rimasto lì, e qualcosa di quel luogo vive ancora in me. Perché, a volte, bastano diciotto giorni per cambiare per sempre il modo in cui si guarda il mondo.

FRANCESCA SABELLI

MATTEO E MOHAMED

FEDELE ALL' "I CARE"

LA STORIA DI UN TUTORE VOLONTARIO E DI UN RAGAZZO EGIZIANO

ANCORA UN BARCONE, perso in mezzo al Mediterraneo, pieno zeppo di un'umanità pressata e indistinta, disperata e umiliata... Un'immagine che si perde nella nostra memoria, tra tutte le altre simili... Tanti volti stravolti dalla paura, intravisti nei notiziari per qualche secondo, e poi risprofondati nell'oblio, che accompagna le nostre vite affollate e distratte...

Tra quei volti c'è quello di Mohamed, un ragazzino egiziano di quindici anni che, più fortunato di altri, riesce ad approdare sulle coste della Sicilia. La famiglia è riuscita a raccogliere un po' di denaro per metterlo su un aereo per la Libia. Da lì, dopo un paio di settimane, viene caricato su un gommone.

È l'autunno del 2023. Ed è nel 2023 che Matteo, un medico che per anni ha lavorato con pazienti oncologici, che conosce bene quell'alternarsi di speranza e disperazione, che sfinisce l'animo di chi ha una malattia importante, di quelle che, non si sa se ti lasciano scampo... proprio come quei folli viaggi nel Mediterraneo, arriva alla pensione. Evviva, finalmente, ci si può riposare e il tempo che, fino ad allora, sembrava sempre troppo striminzito, come un golf infeltrito, ad un tratto, si dilata, si slabbra, diventa una rete con maglie troppo larghe e lascia uno strano senso di vuoto. Mario fa un'esperienza di volontariato in una casa famiglia: bella, ma forse è ancora troppo poco... Si imbatte in un bando indetto dal Garante per l'infanzia del Lazio per diventare tutore volontario di un minore straniero non accompagnato. Presenta la domanda, quindi frequenta un corso. A novembre giura in Tribunale e gli viene assegnato un adolescente: Mohamed.

I due si incontrano per la prima volta all'inizio di dicembre. Matteo scarica l'app di google transla-

te sul suo cellulare e i due, sia pure faticosamente, cominciano a comunicare e a conoscersi. Una decina di giorni dopo Mohamed purtroppo si ficca nei guai con la giustizia e viene trasferito in provincia di Frosinone, in custodia cautelare. Tutte le settimane Matteo lo raggiunge per trascorrere un po' di tempo con lui. Mohamed è inquieto, arrabbiato. Abituato a vivere sempre fuori casa, si ritrova costretto in un luogo chiuso, claustrofobico, vede gli altri ragazzi uscire e rientrare liberamente. Lui è l'unico ad avere una misura restrittiva. Matteo prova a confrontarsi con gli educatori e con i servizi sociali, chiede invano di poter procurare un tablet al giovane, sia pur impedendogli di accedere alla rete. Mohamed comincia a studiare per il diploma di III media. Ma le regole gli stanno strette, strettissimo quel luogo angusto. Così, più di una volta scappa calandosi da una finestra, più di una volta reagisce male di fronte ai dinieghi degli operatori.

La struttura finisce con il dichiararsi incapace di gestire il giovane che, quindi, viene trasferito in provincia di Viterbo. Nello stesso periodo si tiene un'udienza e Mohamed ottiene la derubricazione del reato di rapina a quello di furto e, quindi, la possibilità di entrare in un programma di messa alla prova.

Il ragazzo però si sente ancora più solo: è l'unico a non avere una famiglia vicino. Probabilmente forte è la nostalgia della sua terra, dei suoi cari, degli odori forti della sua casa, dei suoni aspirati e duri della sua lingua, dei richiami del muezzin; e violenta è la diffidenza per un paese che non lo ha mai accolto davvero, ma che si limita a tollerarlo. Anche il suo percorso scolastico viene rallentato.

Comincia a fare uso di hashish. Seguono alcuni



ritardi nel presentarsi in casa famiglia e alcuni mancati rientri. Una sera, poi, ha una brutta reazione nei confronti di un carabiniere. Questo nuovo episodio gli costa l'accusa di resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale.

Ma Mohamed è anche un ragazzo intelligente e capace: supera gli esami di III media, frequenta un corso di informatica e riesce ad imparare l'italiano. E, quando esprime il desiderio di diventare



parrucchiere, è ancora Matteo che riesce a trovare un corso presso il Borgo Ragazzi Don Bosco di Roma. Mohamed affronta così un altro trasferimento, stavolta a Galliciano, sulla Prenestina. Anche qui purtroppo le cose non vanno lisce. Il ragazzo viene sorpreso mentre fuma hashish e allontanato. A causa di altre intemperanze comportamentali, il periodo di messa alla prova, inoltre, viene prolungato fino a novembre 2025.

Nel frattempo, Mohamed, dopo aver già affrontato la morte del fratello maggiore, viene a conoscenza della morte del padre. Il seme della tragedia sembra affondare radici sempre più profonde nella terra fresca di alcune giovani vite. Il ragazzo, nonostante il dolore, accoglie la notizia come un vecchio d'altri tempi: la vita e la morte per lui sono solo i due volti dell'esistenza umana, l'una non può che implicare anche l'altra e la fine è sempre una liberazione.

Sempre grazie a Matteo Mohamed comincia un percorso di valutazione psichiatrica e di psicoterapia. Mohamed racconta del lavoro in fabbrica quando era ancora un bambino, della vita in strada, delle violenze e degli abusi subiti allora e, poi, del viaggio infernale, delle percosse, delle umiliazioni, della morte in mare di un suo compagno. Gli vengono prescritti dei farmaci e si comincia a parlare di un possibile inserimento in una comunità terapeutica per curare la dipendenza.

Ma, prima dell'udienza di novembre, Mohamed viene trovato in possesso di una quantità di sostanze tale per cui viene accusato di spaccio e messo nuovamente in custodia cautelare, nella stessa struttura di Galliciano. Privato ancora della possibilità di muoversi e di assumere sostanze, Mohamed perde il lume della ragione e aggredisce un educatore e un altro ospite della casa. Il responsabile della struttura fa una segnalazione al Tribunale che decreta la reclusione del ragazzo in un carcere minorile.

Eppure Mohamed è un ragazzo sensibile. Con Matteo si apre, gli confida episodi della sua vita di cui non ha mai parlato nemmeno ai genitori. Il loro rapporto si consolida. La pazienza, con cui Matteo è riuscito a sopportare tutti i suoi colpi di testa, come un ariete, ha abbattuto il muro che il ragazzo aveva costruito intorno a sé. Ormai Mohamed si fida di Matteo e Matteo vive come un figlio quel giovane scapestrato... nonostante tutti i guai e nonostante le incomprensioni all'interno della sua stessa famiglia.

Negli ultimi due anni, però, Matteo si è sentito solo. Ha potuto contare sul sostegno di alcune associazioni. Ma gli è mancata una condivisione più ristretta, con gli assistenti sociali, con gli educatori delle case famiglia... Non c'è stato spazio per un confronto: ciascuno ha fatto il proprio pezzetto, chiuso nel proprio "ruolo", frenato dalla paura di sconfinare dalle proprie "competenze". Non si è lavorato insieme. Insieme, però, si è rischiato di guardare impotenti e rassegnati l'autodistruzione di una giovane vita.

Matteo è stato accusato di essere iperprotettivo, troppo presente; ma fedele a quell'"I care", che si è ripetuto al momento del giuramento, non si è mai arreso e continua a darsi da fare per traghettare Mohamed sulle coste dell'età adulta, al sicuro dai flutti alti e repentini dell'adolescenza. E, proprio come un padre, non può che sperare che il suo ragazzo diventi grande, trovi un lavoro che lo appassioni, degli amici con cui costruire relazioni profonde ed una ragazza con cui progettare il proprio futuro.

LIVIA GIOLITO

LETTERA A BABBO NATALE

QUELLO CHE BELLO NON È

DUE STORIE, DUE DESIDERI,
DUE MODI DI VEDERE GLI ALTRI,
DUE VOLTI...

CARO BABBO NATALE,

Si sta avvicinando la notte del 24 dicembre, uno dei momenti più magici dell'anno ed in cui è permesso chiederti qualsiasi cosa. La mia lista dei desideri potrebbe essere molto lunga, sai bene che avrei bisogno di una lavatrice, ma quest'anno vorrei chiederti solo due regali insoliti, prometto che non ti occuperanno molto spazio nella slitta.

Sai, l'altro giorno mi trovavo al bar sotto casa con un amico a prendere un caffè. Lui stava lavorando al computer mentre io dovevo riuscire a trasformare i mille pensieri in un articolo, ero proprio bloccata e continuavo a fissare la tazzina sperando in qualche colpo di genio «Aho' ci, ma che stai a pensa'? So' venti minuti che fissi 'a tazzina vota, guarda che nun parla er vetro» nemmeno mi ero resa conto che era così tanto tempo che ero persa nelle mie riflessioni.

«È che devo scrivere di M. ed ho più pensieri che frasi di senso compiuto messe bianco su nero».

«Greve, M è la bimbetta piccola, carinella di Casa Chala?»

«No ci, è tante cose ma non carina... è questa qui» e gli ho fatto vedere una delle tante foto che ho di M. mentre sorride soddisfatta per le cose più piccole.

«Ah... no, decisamente non è bella. È che ne parli sempre co' tutto 'st'amore che pe' me era

carinella anche se nun l'avevo mai vista».

Ecco, vedi Babbo Natale, stranamente ti ho pensato e ho scelto di scrivere a te. Non pensi che sarebbe davvero bello se l'amore con cui raccontiamo le altre persone sia impattante come l'aspetto esteriore? In fondo in questa vita ci è concesso di guardare chi abbiamo davanti in due modi: vedendo l'altra persona per ciò che è, riflessa anche nello specchio, o guardando oltre il visibile. Il primo sistema è ovvio ed istintivo, purtroppo delle volte accompagnato dal pregiudizio o dalla paura. Il secondo va allenato, da bambini è spontaneo ancor più del primo ma poi si perde l'abitudine di vedere più in là. I piccoli lo vivono con una semplicità disarmante, lì dove l'adulto vede un semplice bastone un bambino vede una spada, una bacchetta ed una chiave per un portale magico. Così dovremmo fare anche noi grandi con gli altri.

Caro Babbo Natale, questo è il mio primo desiderio, ti chiedo di dare a tutti quanti l'abilità di guardare gli altri come fanno i bambini: con innocenza e curiosità.

Il secondo regalo è per M., una bambina di due anni accolta a Casa Chala, ha la sindrome di Tracher Collins ed è proprio questa disabilità la primissima cosa che la caratterizza. Si potrebbe dire che è "fatta male" o che è la perfetta opera di Picasso, un "Guernica" che deambula. Ha il



viso tutto storto, le orecchie accartocciate e tanta bava appiccicosa che le cala sempre dalla bocca piccola. Ma ha una fortuna che purtroppo non è di tutti i bambini: vive felice e sorridente perché si sente vista ed amata.

Da poco ha imparato a riconoscersi allo specchio ed ancora non capisce di essere tanto diversa, mi auguro che per tutta la sua vita non le importi che il suo volto sarà sempre insolito ma che sappia che tutto ciò di cui ha bisogno è nell'abbraccio che riceve quando allunga le braccia e sorride. Che dia importanza solo all'amore.

M. in questo momento è sommersa da tantissimo affetto e questo l'aiuta a camminare orgogliosa per strada, a catturare l'attenzione con la sua simpatia. Caro Babbo Natale, è questo il

mio secondo desiderio: vorrei che il giorno in cui crescerà e capirà di non essere bella come gli altri, il suo entusiasmo e la sua gioia prendano sempre il sopravvento e che gli sguardi delle altre persone non la spaventino né la facciano sentire di essere meno.

Forse portarmi una lavatrice sarebbe stato più semplice che far arrivare questi due doni ma io credo molto nella magia del Natale e so che ci sono regali che ci mettono più tempo ad arrivare ma intanto è tutto messo qui per iscritto nella lettera. Mi ricorderò di lasciarti latte e biscotti alla finestra,

Buon Natale (e buon lavoro anche a te!)

JULIA KACZMAREK

LA CASA DI KIM CUSTODI DI CIÒ CHE NON È INFERNO

**NON SERVONO
GESTI EROICI,
SERVONO
LA COSTANZA
DELLA CURA,
LA FEDELTA'
DI LEGAMI**

SABATO 25 OTTOBRE si è svolta la giornata comunitaria per tutti i volontari e gli operatori della Cooperativa L'Accoglienza. Come ogni anno un tema ci accompagna nella riflessione della giornata, questa volta è stata la frase estrapolata dal testo di Italo Calvino *Le città invisibili*. Sono stati invitati rappresentanti di alcune realtà vicine che lavorano per dare spazio a "ciò che inferno non è", tra queste riportiamo la testimonianza di un volontario dell'associazione Kim.

"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme.

Due modi ci sono per non soffrirne.

Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più.

Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui:

cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio."

Italo Calvino, Le città invisibili

Riprendendo le parole di Calvino l'inferno, non è qualcosa che arriverà un giorno: è quello che abitiamo ogni giorno, quando la vita si fa indifferente, quando la fatica o il dolore ci sembrano normali, inevitabili, parte del paesaggio. Non è un luogo futuro: è ciò che succede quando ci abituiamo all'indifferenza.

In KIM conosciamo bene quell'inferno quotidiana.

È fatto di attese in ospedale, di lingue che non si capiscono, di notti in cui una madre veglia accanto a un letto e si sente sola in un Paese lontano. È fatto di diagnosi che spaventano, di povertà che rende ogni cosa più fragile.

Ma dentro tutto questo, c'è l'opera di KIM, ogni giorno cerchiamo di riconoscere anche ciò che non è inferno: un gesto di gentilezza, uno sguardo che accoglie, una stanza pulita, un pasto condiviso. Sono frammenti di umanità che resistono. Ed è lì che comincia il nostro lavoro: nel cercarli, nel farli durare, nel dar loro spazio.

Quando una famiglia arriva in Italia per curare un bambino gravemente malato, porta con sé una valigia piena di paura e speranza.

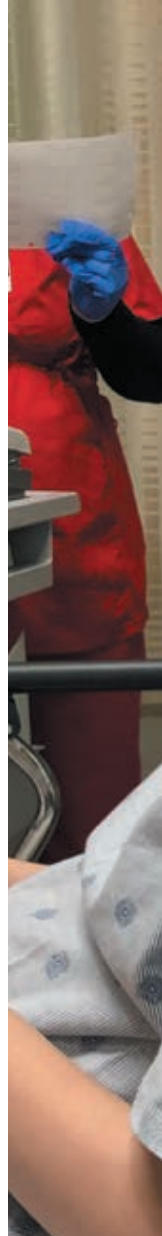
Spesso arriva dopo un viaggio difficile, senza conoscere nessuno, senza parlare la lingua, senza capire come muoversi tra ospedali, burocrazia e città sconosciute.

Per queste famiglie, la malattia non è mai solo una questione medica. È uno strappo che cambia tutto: la casa, il lavoro, i legami.

C'è chi ha lasciato altri figli nel Paese d'origine, chi vive il senso di colpa per non poter essere in due posti contemporaneamente, chi si sente invisibile, perché il mondo intorno continua a correre mentre loro restano fermi in una sala d'attesa.

Anche noi, a volte, rischiamo di abituarci a questo inferno. A forza di vederlo ogni giorno, potremmo smettere di stupirci. E invece, come dice Calvino, il compito più difficile è non smettere di vedere, non lasciarsi anestetizzare, restare in ascolto.

Essere accanto — non sopra, non davanti, ma accanto — significa condividere anche quel sen-





so di impotenza, senza fuggirlo.
In KIM il nostro modo di “resistere” all’inferno è l’accoglienza.

Non un’accoglienza generica o solo logistica, ma una forma di cura integrale che parte dal corpo e arriva al cuore.

Quando una famiglia arriva alla Casa KIM, trova un luogo in cui non deve spiegare tutto da capo, in cui non viene giudicata, in cui può respirare.

Ci sono volontari che accompagnano in ospedale, mediatori che traducono, educatori che aiutano i bambini a continuare a giocare, operatori che ascoltano.

E poi ci sono tanti gesti semplici ma fondamentali: preparare un pasto con un gusto familiare, organizzare un compleanno anche se si è lontani da casa.

Ogni cosa che facciamo nasce da una convinzione profonda: la cura è relazione.

Non basta guarire un corpo, se resta solo.

Non basta dare un letto, se non si dà anche una presenza.

Non basta offrire assistenza, se non si offre anche dignità.

In KIM impariamo ogni giorno che la cura non è solo un atto medico, ma un modo di abitare il

mondo. E se riusciamo a riconoscere, insieme, anche solo una scintilla di bene, allora quell’inferno non avrà l’ultima parola. Non possiamo cancellare l’inferno, ma possiamo costruire, giorno dopo giorno, piccoli luoghi in cui la vita torna a respirare.

Ci sono tante storie che custodiamo alla Casa di KIM, che ci parlano di uscita dall’inferno, ne ricordo una sola, come simbolo. Una madre è arrivata da lontano con suo figlio, un bambino piccolo, con una grave patologia. Era spaventata, chiusa, diffidente. Nei primi giorni quasi non parlava. Poi, piano piano, ha cominciato a fidarsi. Ha cominciato a cucinare per gli altri, a sorridere, a chiedere aiuto.

Quel bambino oggi sta meglio. Ma ancora prima della guarigione, qualcosa era già cambiato: quella madre non era più sola. È in momenti come questo che sentiamo il senso del nostro lavoro: quando una persona smette di sentirsi un peso e torna a sentirsi parte di una comunità. Lì, davvero, qualcosa dell’inferno si spezza.

Calvino dice che per non soffrire dell’inferno bisogna imparare a riconoscere chi e cosa non è inferno, farlo durare e dargli spazio. È un compito che non finisce mai.

Ogni giorno siamo chiamati a riaccendere questa attenzione, a guardare con occhi nuovi anche ciò che sembra piccolo, fragile, marginale.

Nel nostro lavoro in KIM, abbiamo capito che non servono gesti eroici: serve la costanza della cura, la fedeltà ai legami, la capacità di stare anche quando non ci sono soluzioni immediate.

È un apprendimento continuo — come dice Calvino — che ci chiede di rimanere umani, di non cedere all’indifferenza, di far posto all’altro.

E forse, alla fine, è proprio questo il senso più profondo della nostra presenza nel mondo: essere custodi di ciò che non è inferno, farlo durare, farlo crescere, e permettere che contagi anche gli altri.

Perché l’inferno esiste, sì, ma non è l’unica possibilità.

Ogni volta che qualcuno si prende cura, accoglie, ascolta, condivide — lì, un frammento di paradiso comincia a prendere forma.

SALVATORE RIMMAUDO

Per saperne di più:

www.associazionekim.it

PERIFERIE ROMANE

QUI LA CULTURA HA UNA CASA

LA RESILIENZA IN UN QUARTIERE
SEMI PERIFERICO COME LA MAGLIANA

GRANDE È L'ESIGENZA di ri-constituire esperienze sociali e politico/civiche in quartieri segnati sempre più dal degrado culturale e civile e da segnali forti e chiari di mancata coesione sociale, individualismo crescente e forbice di disuguaglianza sempre più marcata.

Un caso locale quanto indicativo di queste dinamiche può venire da un quadrante importante di Roma, come quello della Magliana, contraddistinto negli anni '70 dalle lotte degli abitanti sul diritto all'abitare e per i servizi e dove oggi riscontriamo soprattutto la mancanza di connessione tra il territorio, i suoi primi abitanti e le persone immigrate e nomadi che, in misura sempre più ponderosa, popolano ormai la nostra vita di relazione. Passare da questa assenza di relazione alla individuazione del nemico ed alla esaltazione della "supremazia" è fenomeno sufficientemente vasto e preoccupante tra i ceti popolari delle nostre periferie.

Ne consegue la necessità di proporre - come cittadini attivi - gruppi di vivere civile associato; accanto alle giuste rivendicazioni sociali e di rigenerazione ambientale, anche esperienze e progetti inclusivi e solidaristici.

Da qui è nato, proprio alla Magliana, il progetto di una "Casa della Cultura" (già posta all'attenzione dell'Assessorato comunale alla cultura ed al Municipio XI) che sia, in modo strutturato, chiamata anche a produrre e praticare una cultura umanistica "meticcias", ovvero attraversata da fondamentali momenti di approfondimento multietnico.

Passare dall'assenza di relazione alla individuazione del nemico ed alla esaltazione della "supremazia" è fenomeno sufficientemente vasto e preoccupante tra i ceti popolari delle nostre periferie.

Per fare questo bisogna, ovviamente, anche sottrarre spazi alla speculazione immobiliare (esempio, il proliferare di supermercati) e al privato consumo di suolo, nonché far crescere e valorizzare poli pubblici di formazione ed inclusione.

I più illuminati ci hanno insegnato (e Papa Bergoglio tra questi) che la giustizia ambientale è strettamente interconnessa alla giustizia sociale.

Spetta a noi cittadini consapevoli trovare ispirazione "nell'agire localmente e pensare globalmente", nonché nei valori che la Costituzione Repubblicana ci invia costantemente a praticare.

Insomma, spetta a noi contrastare, con le nostre pratiche quotidiane, le derive individualiste e securitarie che taluni cittadini, anche ahimè in forma associata, ci propongono.

MARCO FILIPPETTO

del Nuovo Comitato di quartiere Magliana

ESPERIENZE

LA CASETTA DELLA MISERICORDIA

ALL'INTERNO DEL POLICLINICO GEMELLI
UN LUOGO DI ASCOLTO, DI AMICIZIA,
DI GENTILEZZA

IN UNA SERA di Ottobre mia zia mi ha offerto l'opportunità di conoscere una realtà sociale per me nuova che si trova nel nostro quartiere: *La casetta della Misericordia* all'interno del Policlinico Gemelli, un luogo in cui la comunità di sant'Egidio offre pasti e letti per le persone senza una fissa dimora. Noi quella sera ci eravamo recate lì per consegnare dei cornetti che erano stati donati a Casa Betania. Appena arrivate le volontarie erano entusiaste per la nostra visita e dopo aver preso i vassoi ci hanno mostrato la struttura raccontandoci com'è nata questa realtà e come funziona: la struttura viene aperta verso le 19 e le persone hanno la possibilità di farsi una doccia, consumare la cena, trascorrere la notte e dopo la colazione devono lasciare la casa che chiude per riaprire di nuovo la sera. Questo si ripete tutti i giorni dell'anno. Io ero consapevole che fosse una buona azione e questo pensiero mi gratificava ma al tempo stesso stavo male all'idea che queste persone dovessero vivere in queste condizioni. La mia attenzione è stata catturata subito dalla presenza di un ragazzo che poteva avere la mia età o giusto qualche anno in più, l'unico giovane circondato da uomini adulti. Non è che abbia detto o fatto qualcosa in particolare, ma non mi aveva mai sfiorato l'idea che un ragazzo così giovane non avesse una casa, una famiglia su cui contare o un amico che lo potesse ospitare. Uscendo dalla struttura mi sentivo diversa, come se quella visita mi avesse aperto gli occhi su qualcosa che prima non vedevo davvero. Io e mia zia abbiamo camminato verso la macchina in silenzio, ognuna persa nei propri pensieri. Ripensavo ai sorrisi delle volontarie e alla loro calma mentre aiutavano le persone ad accomodarsi, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Mi ha colpito la loro gentilezza, fatta di picco-



li gesti che però valgono molto per chi non ha nulla. Guardando le finestre illuminate del Policlinico, mi sono resa conto di quante storie diverse ci siano intorno a noi ogni giorno, senza che ce ne accorgiamo. In quella casetta non c'erano solo persone in difficoltà, ma soprattutto persone che desiderano essere viste, ascoltate, trattate con rispetto. E mi sono accorta che basta davvero poco per farlo: un sorriso, un saluto, un vassoio passato con gentilezza. Tornando a casa pensavo a quanto siamo fortunati ad avere un letto, un pasto caldo e qualcuno che si preoccupa per noi. Sono cose che di solito diamo per scontate, ma che per altri non lo sono affatto. Quella sera mi ha ricordato che tutti possiamo fare qualcosa, anche di piccolo, per aiutare chi è meno fortunato. Da quel giorno mi guardo intorno con un'attenzione diversa. Credo che ognuno di noi dovrebbe provare ad avere un po' più di cuore e di attenzione verso gli altri. Perché a volte il bene nasce dalle cose più semplici.

GIORGIA CICCATELLI

LE SUORE DI SANT'ANNA

FARE IL BENE SENZA MEGAFONI

**SPAZI RELIGIOSI TRASFORMATI
IN LUOGHI DI CURA,
RELAZIONI E NUOVA VITA**

UNA SEMPLICE TELEFONATA, e sembra già di conoscersi. La voce gentile di suor Sabrina mi ha aperto un mondo sulla Congregazione delle Suore di Sant'Anna, e mi è sembrato che lo stile e la storia di queste religiose avessero qualcosa di familiare, che risuonava con l'esperienza di Casa Betania. Ci ho trovato la stessa intuizione, semplice e illuminata, che era stata di Silvia e Giuseppe: tenere sempre la porta aperta, non voltare le spalle a chi chiede aiuto, e ingegnarsi per trovare soluzioni creative.

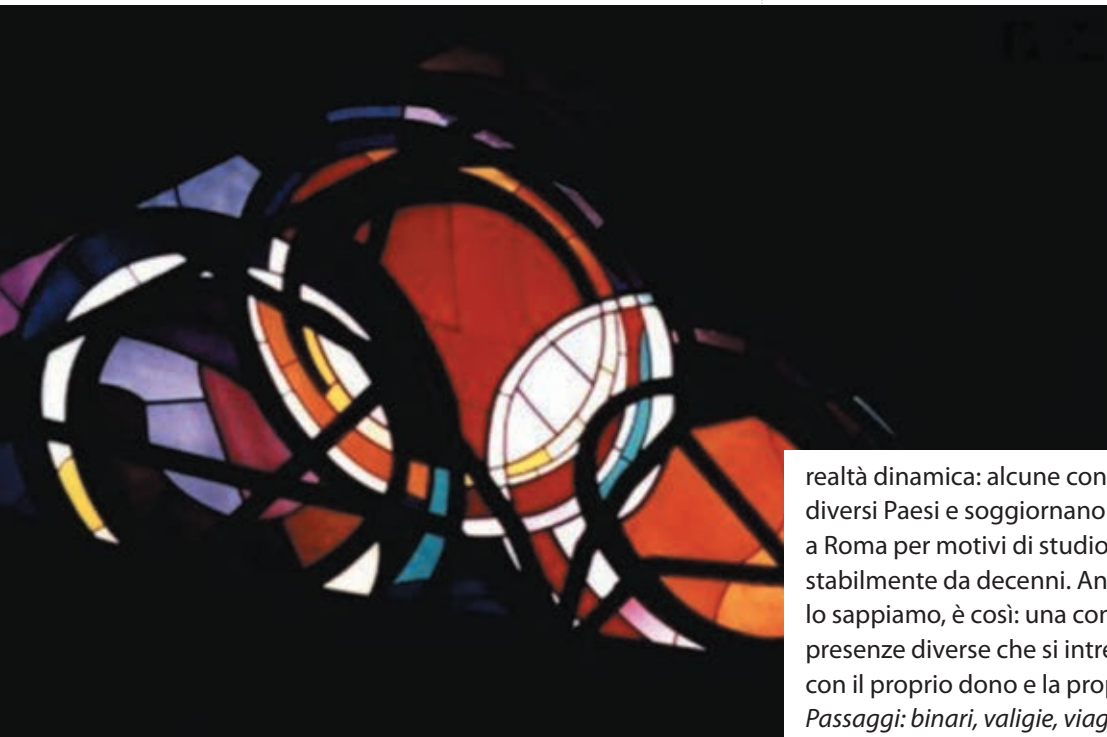
La casa generalizia della Congregazione si trova su via degli Aldobrandeschi, a pochi passi dall'Associazione Kim, che offre cure, accoglienza e tutela gratuite per bambini malati e per le loro madri, per lo più straniere o in situazioni di povertà. Suor Sabrina, l'economa della Congregazione, un giorno ha attraversato la strada per andarli a conoscere, e così ha scelto di inserirsi come volontaria dell'Associazione, per dare una mano alle necessità di mamme e bambini accolti.

Poi, nel 2022, allo scoppio della guerra in Ucraina, suor Sabrina e le suore di Sant'Anna hanno sentito forte il desiderio di mettere a disposizione ciò che avevano – ampi spazi all'interno della casa generalizia – per le

famiglie sfollate arrivate nel nostro Paese, come è successo a tanti altri istituti religiosi. Si sono rivolte alla Caritas per manifestare questa disponibilità, ma alcune difficoltà pratiche, come l'assenza di una cucina autonoma, rendevano impossibile l'attivazione di un canale di accoglienza. In quel momento, come spesso accade anche a Casa Betania, è stata la Provvidenza a indicare la strada: proprio quando sembrava che le suore dovessero rinunciare, l'associazione Kim ha bussato alla loro porta chiedendo disponibilità per accogliere alcune famiglie ucraine, vista la grande vicinanza tra le due strutture. Così è nata una nuova collaborazione, che sussiste tutt'ora. Le suore hanno messo a disposizione una decina di camere e un grande spazio comune; Kim ha garantito pasti e gestione quotidiana dei nuclei. Questa sinergia ha trasformato una semplice apertura in una soluzione preziosa e vincente per tutti – per chi accoglie, per chi è accolto e per chi coordina l'accoglienza.

Oggi risiedono nella struttura cinque nuclei familiari – tre ucraini e due africani – composti da mamme con bambini e ragazzi che si trovano in Italia per cure mediche. Accanto alla curia generalizia, c'è anche una piccola





Una vetrata della Casa generalizia del S. Anna (dal sito suoredisantanna.org)

dependance, che le suore hanno messo a disposizione del Centro Astalli per ospitare fino a quattro giovani migranti in semiautonomia. Anche questo ricorda molto l'esperienza di Casa Betania: spazi religiosi che diventano luoghi vivi, abitati da persone che ritrovano dignità e possono guardare al futuro con fiducia, grazie a progetti sociali che li vedono protagonisti.

Nel quotidiano, racconta suor Sabrina, la convivenza è buona e piacevole. Le mamme attraversano la strada per ritirare i pasti preparati nella cucina di Casa di Kim, e poi condividerli nel refettorio comune con gli altri nuclei accolti lì. Ci sono varie occasioni in cui ci si incontra, dai momenti di preghiera – anche chi non è cattolico partecipa spesso alle messe delle suore – alle feste della comunità, in una contaminazione bella e concreta, che arricchisce tutti. Si condividono le gioie ma anche i dolori, come lutti faticosi o operazioni delicate: gli ospiti sono sempre presenti nei pensieri e nelle preghiere delle suore, che vedono passare (letteralmente, perché per arrivare ai locali si passa dalla loro casa) tanti volti e tante storie che non possono lasciare indifferenti.

La comunità religiosa, che nella sede generalizia conta circa 21 consorelle, è a sua volta una

realtà dinamica: alcune consorelle vengono da diversi Paesi e soggiornano temporaneamente a Roma per motivi di studio, altre sono presenti stabilmente da decenni. Anche Casa Betania, lo sappiamo, è così: una comunità fatta di presenze diverse che si intrecciano, ciascuna con il proprio dono e la propria progettualità.

Passaggi: binari, valigie, viaggiatori...

Le Suore di Sant'Anna, fondate a Torino dai marchesi di Barolo – proprio loro, quelli del vino – e oggi diffuse in diversi continenti, mantengono da sempre la stessa vocazione: rispondere ai bisogni educativi e sociali del territorio che abitano. Per questo oltre all'accoglienza, sostengono opere come la mensa per le persone senza fissa dimora – sono 10-15 quelli che ogni giorno si presentano da loro a pranzo – , scuole paritarie e piccoli progetti di prossimità, spesso collaborando con realtà laicali. È un modus operandi che conosciamo bene: lavorare insieme, unire risorse, far circolare il bene, coinvolgere gli amici, accogliere senza misurare, lasciare che la Provvidenza faccia il resto.

La casa generalizia di via degli Aldobrandeschi diventa così un esempio luminoso di come gli spazi religiosi possano trasformarsi in luoghi di cura, relazione e nuova vita. E di come l'ospitalità, quando è autentica, non solo aiuta chi arriva, ma trasforma anche chi accoglie. In un tempo in cui tante realtà si interrogano su come rispondere alle fragilità emergenti, la testimonianza delle Suore di Sant'Anna mostra che la via è semplice e sempre possibile: aprire le porte, condividere ciò che si ha, accogliere la ricchezza dell'incontro. Senza sbandierare nulla. "Non importa tanto far sapere il bene che facciamo, l'importante è farlo!"

MARIA LIVIA BRAUZZI

IN ASCOLTO

LE FAVOLE DELLE MAMME PARLANTI

UN'INTUIZIONE DI ANDREA SATTA,
PEDIATRA E CANTANTE

FATE E MAGHI, streghe e stregoni, principi e principesse, cavalieri ed eroine, sultani e maharaja, animali parlanti, orchi e draghi e altri infiniti personaggi che vivono ovunque, sulle montagne imponenti come nel deserto infuocato, sulle coste dell'oceano profondo come sulle nuvole più soffici... in castelli lontani con torri altissime, in capanne di paglia gialla, su tappeti volanti... partoriti dall'immaginazione di chissà chi e tramandate per secoli, talvolta dimenticate e poi recuperate nella memoria collettiva, raccontate con parole sempre uguali e sempre diverse... per stupire e meravigliare, per divertire ed insegnare, per consolare ed incoraggiare, per rassicurare e addormentare...

Favole e fiabe: strumenti preziosi che, da sempre, aiutano i bambini ad elaborare emozioni e dare un significato a quello che accade attorno a loro; a fare i conti con l'ansia da separazione, con la percezione del dolore e con la paura della morte.

Favole e fiabe: strumenti preziosi anche per i genitori, per recuperare un'infanzia, talvolta, archiviata troppo in fretta.

Questa è stata l'idea magica di Andrea Satta, che alcuni conoscono come un cantante del gruppo dei *Têtes de Bois*, che fanno musica un po' di nicchia.

Andrea Satta è anche un pediatra di base che lavora in uno studio sulla Casilina, un uomo che ha scelto di curare i piccoli e che sa ascoltare bene anche i grandi. Il suo ambulatorio è frequentato da quasi

mille pazienti, provenienti da tanti paesi diversi.

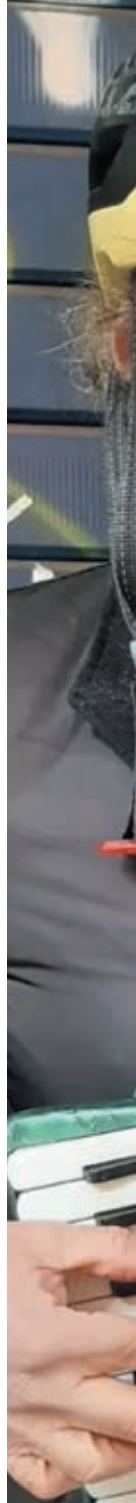
Una quindicina di anni fa, una mamma nordafricana scoppia in lacrime durante una visita: ha nostalgia di casa e si sente molto sola. Sebbene sia in Italia da tanto tempo, non è riuscita a creare dei legami significativi. Andrea sa quanto la difficoltà di comunicare e lasciarsi andare nelle relazioni con gli altri sia la malattia che affligge, più di ogni altra, gli adulti e si inventa una medicina portentosa. Comincia ad aprire lo studio per ospitare genitori e bambini che vogliano condividere storie, ricordi e confidenze. Non è molto fiducioso sull'efficacia del farmaco, ma, già al primo appuntamento, si presenta un bel gruppetto di mamme con i loro cuccioli e tanto di vassoi di biscotti e stuzzichini etnici.

«Come ti addormentavi quando eri piccola?»: questa è la domanda che rivolge ad ogni mamma.

Nascono così le "mamme narranti". Già, perché tutte rispondono che c'era sempre una storia a traghettarle nel mondo dei sogni, quando avevano l'età dei loro figli.

Ognuna di loro racconta la propria favola preferita, quella con cui affrontava il mistero della notte e la paura del buio. Sono racconti sussurrati e commossi, che creano un'intimità inaspettata tra quelle donne, che si aprono reciprocamente. Ciascuna lascia che le altre vedano la parte di lei che è rimasta bambina, fragile e indifesa...

Così sbocciano delle belle amicizie e si formano





spontaneamente dei gruppi di mutuo aiuto. Le mamme narranti oggi sono 170 e vengono da 30 paesi diversi. Da allora sono uscite due raccolte di racconti, *Ci sarà una volta*, edito da Infinito Edizioni nel 2011; e *Mamma quante storie!* edito da Treccani nel 2017. Gli incassi sono stati devoluti per sostenere la biblioteca di Lampedusa e un ospedale in Sudan. Il secondo dei due libri si è trasformato in spettacolo...

E questa è una storia già nota, bella da ricordare. Oggi però le mamme narranti "stanno diventando anche mamme ospitanti".

Qualche mese fa, infatti, Daga, una mamma palestinese che vive da tempo in Italia, si è rivolta ad Andrea per riflettere insieme su come aiutare le tante famiglie fatte a pezzi dalla guerra che, da Gaza, sono riuscite ad approdare da noi per gravi motivi di salute dei loro piccoli.

Andrea allora si mette in contatto con Roberto Villani, responsabile dell'Unità Operativa Complessa di Pediatria Generale dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, entra nei reparti e conosce personalmente i bambini feriti ricoverati, bambini che hanno perso un braccio o una gamba, paralizzati a causa di lesioni del midollo, che non riescono più a parlare per i traumi subiti o che hanno perso la vista... Cosa fare per loro?

Possibile che, una volta dimessi, non ci sia altra possibilità che finire con i loro genitori in un centro d'accoglienza?

Da qui l'idea di pensare per queste famiglie "un'ospitalità artigianale, curata nel dettaglio, attenta, personalizzata, innamorata" fatta di pochi ed essenziali ingredienti: una casa, la scuola, le cure mediche, la spesa.... Sei comuni intorno a Roma, tra cui Valmontone, Palestrina, Colferro, Artena, si sono detti disponibili ad ospitare una o due famiglie in appartamenti messi a disposizione da privati, gratuitamente, per un anno. Si cercano case ovunque, che però abbiano sempre una posizione centrale per garantire a questi genitori e ai loro bambini la possibilità di accedere facilmente a tutti i servizi più importanti e di entrare a far parte della comunità che li ospita. Per qualche famiglia è già pronto un appartamento. Tutti si sono dati da fare perché non vi mancasse nulla: materassi nuovi, elettrodomestici funzionanti... Ma per tante altre ancora si va cercando una sistemazione accogliente.

È a Radio3¹ che Andrea Satta racconta questa storia tutta nuova, bella e semplice, fatta di generosità, di fiducia, di fratellanza, di immaginazione... E un po' come nelle vecchie fiabe care ai piccoli, per i protagonisti, dopo tutto il dolore, tutte le vicissitudini, tutti gli abbandoni, viene scritto un lieto fine. Certo, difficilmente, riusciranno a vivere per sempre felici e contenti, ma forse potranno riprendere la loro esistenza interrotta da tanto orrore, e ricominciare gradualmente a fidarsi dei propri simili e del futuro.

LIVIA GIOLITO

1 La trasmissione, riascoltabile in podcast, è Tutta la città ne parla, del 24 ottobre 2025

LIBRI

A UN PASSO DAL PODIO

SEDICI ATLETI RACCONTANO
COME HANNO VISSUTO
IL QUARTO POSTO



“SI PARLA SPESSO di vincere medaglie, ma l’importante è vincere con se stessi”. Trasformare una sconfitta, un insuccesso, una ‘caduta’, in una vittoria, in uno slancio e uno stimolo per fare meglio la volta dopo, per rialzarsi e ricominciare. Nello sport così come nella vita. Il messaggio che arriva dal volume “Quartetti di Gloria - A un passo dal podio”, scritto da Gerardo De Vivo e Serena Sartini (Ed. LabDFG) è proprio questo: in una società fortemente competitiva, dove arrivare primi è diventata un’ossessione e dove è difficile digerire un fallimento, sedici atleti raccontano come hanno vissuto il loro quarto posto. Una medaglia di legno agrodolce che brucia al momento. Di certo arrivare ad un soffio dal podio non farebbe contento nessuno. Eppure, raccontano gli sportivi intervistati nel libro, è da quella prova che si può trovare la forza per migliorare. “Due centesimi sono veramente pochi e inevitabilmente ti viene da pensare che sarebbe stato sufficiente un... niente per salire sul podio” racconta Angela Procida, nuotatrice Paralimpica arrivata quarta ai Giochi di Parigi 2024. “Lo sport insegna, e vale anche per la vita, che se fallisci un obiettivo devi trovarne subito un altro. Le vittorie più belle nascono dalle sconfitte più brucianti”. “Ti chiedi perché, cosa è mancato, cosa hai sbagliato, cosa potevi fare meglio. È una do-

manda, erano tantissime le domande. Cerchi un motivo o comunque anche un errore da parte tua, perché non tutti i quarti posti sono uguali”, sono le parole di Tania Cagnotto sul quarto posto a Londra 2012. E poi ci sono le lacrime di Paolo Dal Soglio (medaglia di legno ad Atlanta 1996): “Mi hanno sempre sorpreso i complimenti ricevuti per non essermi lamentato e aver fatto i complimenti agli avversari. Per me però è scontato, è semplicemente la realtà: se uno lancia più lontano di te è più bravo, non è fortunato. Punto”.

Nel libro si raccontano 16 storie di quarti posti dalle diverse sfumature, nessuno uguale all’altro. Il quarto posto nei 5000 metri di Nadia Battocletti a Parigi 2024, per pochi istanti terza prima di tornare quarta; i due quarti posti consecutivi di Vanessa Ferrari ai Giochi di Londra 2012 e Rio 2016, prima dell’argento di Tokyo 2020; il quarto posto nel K4 di Antonio Rossi a Pechino 2008, che dopo quattro Olimpiadi sempre a medaglia scende dal podio nell’ultima della sua straordinaria carriera. Ultimo ma non ultimo, il quarto posto di Benedetta Pilato nei 100 rana ai Giochi di Parigi, a 1 centesimo dal bronzo. La sua gioia ha dato il “la” a un confronto sul valore dei quarti posti, celebrati anche dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella sin da Rio 2016.

C'è anche un capitolo dedicato ad Atletica Vaticana, il team voluto da Papa Francesco. «Se vi troverete a salire sul podio, fate un passo indietro e lasciate il posto a chi si è classificato dopo...»: più che una battuta è stato un invito al fair play spirituale quello del papa argentino ai “suoi” atleti. «Noi cerchiamo di testimoniare, con umiltà, un'altra visione dello sport, che privilegia l'attenzione alle persone, l'inclusione vera, non a chiacchiere», sottolinea Giampaolo Mattei, presidente di Atletica Vaticana. Ad aprire il libro *Quarti di Gloria* è la prefazione di Loredana Bertè, col suo discusso quarto posto a Sanremo 2019. “Ognuno è unico senza dover rivendicare i primati del podio - scrive la cantante -. Nell'arte, nello sport, nella vita si può anche perdere, senza essere a tutti i costi eroi invincibili. Dobbiamo rivendicare anche il diritto alla fragilità, al non farcela, a non essere perfetti perché nessuno lo è”.

S.S.



INCONTRI L'IMPORTANTE È DARE TUTTO

LA LOTTA QUOTIDIANA
DI SONIA CIBOLDI
GIOCATRICE DISABILE
DI PALLAVOLO

UN GIORNO apro la mail di casa Chala per vedere se fosse arrivata una lettera di dimissione di un day hospital che attendevamo e trovo la newsletter di Special Olympics a cui sono iscritti alcuni dei ragazzi delle case. La leggo per puro caso e mi imbatto nella storia di Sonia Ciboldi, una giocatrice di pallavolo che ha partecipato alla Special Olympics Unified Volleyball World Cup 2025, la Coppa del Mondo di pallavolo unificata Special Olympics che si è svolta in Polonia ad Ottobre.

Ho pensato che mi sarebbe proprio piaciuto poter condividere la sua storia su queste pagine. Ho contattato dunque la sua squadra, la Vero Volley Silvia Tremolada Monza, che molto gentilmente mi ha messo in contatto con lei.

Nel preparare la nostra conversazione mi aspettavo che questa si sarebbe incentrata sulla pallavolo, sul mondiale. Al telefono però trovo una giovane donna un pochino sconfortata, che si trova a dover superare diverse difficoltà. Anche la pallavolo, grande passione e soprattutto maestra per lei, è difficile da perseguire.

Ma andiamo con ordine, partiamo dalla sua presentazione.

«Mi chiamo Sonia, vivo a Vimercate in provincia di Monza-Brianza in Lombardia, venerdì (21 novembre n.d.s.) compio 34 anni. Ho la fibromatosi di tipo 1. Al momento vivo sola perché ho perso

mio papà tre anni e mezzo fa. Mia mamma vive in RSA e ho un fratello con delle difficoltà che vive in una comunità in provincia di Milano, in Lombardia. Guido la macchina e purtroppo ho un lavoro molto, molto precario.»

Fa tanta fatica Sonia, tra lavori precari, burocrazia che spesso la ostacola più che aiutarla, che la fa sentire, a tratti, “né disabile né normale”.

«Mi trattano in due modi opposti» racconta. «A volte come se fossi completamente incapace, altre come se potessi fare tutto da sola.»

Una contraddizione che pesa, giorno dopo giorno, e che si trasforma in una lotta continua per ottenere diritti elementari: un lavoro stabile, la possibilità di muoversi, di gestire da sola la sua autovettura, di avere un minimo di autonomia economica.

In mezzo a tutto questo, c'è la pallavolo inclusiva. Una strada iniziata per caso, infatti Sonia inizialmente rifiutava questo sport – «Dicevo a mia mamma che avrei fatto qualsiasi sport, ma non la pallavolo» – poi circa 10 anni fa arriva l'invito insistente di una persona che credeva in lei, la sorpresa di scoprirsi capace, motivata, appassionata. Negli anni la pallavolo non è stata solo un hobby: è diventata un sostegno psicologico, un luogo sicuro, un piccolo pezzo di vita normale. Anche quando, per un periodo difficile, Sonia ha dovuto interrompere gli allenamenti – problemi econo-





«Voglio che si sappia com'è davvero la vita di una persona disabile».

«Sono stanca di essere trattata come lo zimbello. Vorrei che la gente fosse più umile, disabili e non. Vorrei che capissero che dietro a un carattere c'è sempre un motivo.»

Sonia lotta ogni giorno per un lavoro stabile, per i bonus a cui ha diritto, per potersi spostare, per non essere isolata. Si definisce "abituata a tenere duro", ma la fatica è tanta.

mici, l'auto, la mancanza di mezzi adeguati – lo sport le è mancato "come un pezzo di cuore".

La chiamata per la Coppa del Mondo in Polonia è stata un momento importantissimo per lei.

«Un mondiale non capita tutti i giorni» dice con emozione. «Mi ha cambiato la mentalità. Mi ha aperto il mondo.»

L'Italia femminile si è classificata sesta su otto squadre, ma ci tiene a farci notare che avevano due giocatrici in meno per defezioni dell'ultimo minuto.

Il ricordo più bello del mondiale è quello della partita giocata contro la Serbia, una partita che «mi ha dato i brividi» racconta. «Contro la Namibia abbiamo perso di due punti... ma è stata la partita che mi ha insegnato di più. Le giocatrici, tutte di circa 20 anni, facevano molte palle corte, quindi bisognava stare o troppo sotto o troppo lungo.»

Sonia gioca in più ruoli, adattandosi alle necessità della squadra: «L'importante è dare tutto.»

Al mondiale in Polonia ha trovato nuove amicizie, nuove sfide e un senso di appartenenza potente. Ma anche un dispiacere: «Sono stata l'unica senza un familiare sugli spalti. Mi è dispiaciuto tanto. Sono cose che non capitano tutti i giorni e avrei voluto che qualcuno della mia famiglia fosse lì.» Ma afferma anche che il tifo è stato bellissimo «come se tutti fossero italiani. Alla fine ci hanno abbracciato».

Quando le chiedo cosa vuole che dica a chi leggerà questo articolo, mi risponde:

«Voglio che si sappia com'è davvero la vita di una persona disabile».

«Sono stanca di essere trattata come lo zimbello. Vorrei che la gente fosse più umile, disabili e non. Vorrei che capissero che dietro a un carattere c'è sempre un motivo.»

Lotta ogni giorno per un lavoro stabile, per i bonus a cui ha diritto, per potersi spostare, per non essere isolata. Si definisce "abituata a tenere duro", ma la fatica è tanta.

Eppure, nelle sue parole, non manca mai un filo di speranza.

Il mondiale l'ha fatta tornare diversa: più consapevole del suo valore, più determinata a cercare un lavoro anche nell'ambito sportivo. Più certa che, nonostante tutto, la sua strada non è finita.

MIGRANTI
ALAA
IL COLPEVOLE
INNOCENTE
 UNA INCREDIBILE VICENDA UMANA
 RACCONTATA IN UN LIBRO

LA STORIA di Alaa Faraj inizia là dove finisce quella di Seydou, il giovanissimo protagonista del film di Matteo Garrone *Io Capitano*. Mentre un elicottero della guardia costiera si avvicina al vecchio peschereccio che i trafficanti di esseri umani lo hanno costretto a pilotare, Seydou grida la sua felicità per essere riuscito a portare vivi in Italia dalla Libia le persone a bordo. Quello che il film non racconta è ciò che succederà al protagonista. Che è esattamente quanto accaduto ad Alaa: l'arresto, il processo e la condanna con l'accusa di essere uno scafista. Una condanna pesantissima a 30 anni di carcere, perché sul suo barcone 49 persone, migranti come lui, sono morte soffocate nella stiva.

La vicenda risale a 10 anni fa, ad agosto 2015. La Libia è nel caos, Alaa ha vent'anni, studia ingegneria, è una promessa del calcio e ha una famiglia pronta a sostenerlo nel suo sogno: raggiungere l'Italia per un nuovo inizio lontano dalle violenze. L'unica possibilità per farlo è salire a bordo di un barcone. Alaa lo fa insieme a tre amici, anche loro calciatori. Ma durante la traversata accade la tragedia, una delle tante consumatesi nel Mediterraneo. Per i giornali è la «strage di Ferragosto». Per il giovane libico e per i suoi amici è l'inizio di un incubo. Le testimonianze contro Alaa non si possono

verificare per la difficoltà di rintracciare quelli che le hanno rilasciate durante l'incidente probatorio. Il tribunale di primo grado però le accoglie e rimangono l'unica prova a carico. A peggiorare le cose, il consiglio del difensore d'ufficio di tacere durante il primo interrogatorio.

A nulla servirà poi proclamare strenuamente la propria innocenza in aula. Da lì la condanna in primo grado, la conferma in appello e poi quella definitiva in cassazione, il 12 giugno scorso. Due persone che erano a bordo durante la traversata vengono poi rintracciate: riferiscono che i tre giovani condannati viaggiavano vicino a loro e non avevano alcun ruolo sull'imbarcazione; anzi, sembra che Alaa soffrisse il mal di mare e dunque non fosse in grado di svolgere alcuna mansione. Ma è troppo tardi.

Nel rigettare l'ultima richiesta di revisione, gli stessi giudici della Corte d'Appello di Messina definiscono Alaa e i suoi amici «l'ultima ruota di un mostruoso ingranaggio» e «moralmente non imputabili», consigliando loro di rivolgersi al «solo istituto che in questi casi può consentire di ridurre lo scarto che indubbiamente esiste tra il diritto e la pena legalmente applicata e la dimensione morale della effettiva colpevolezza», cioè al Presidente della Repubblica, per chiedere la grazia.



«Rispetto una cultura. Anzi – aggiunge – amo una cultura come quella italiana. Perché amo l'Italia e gli italiani, perché l'Italia mi ha salvato. L'Italia mi ha permesso di esprimere, di essere libero di decidere da che parte stare, di farmi dire quello che penso senza offendere, di difendere senza aggredire».

Ma chiedere la grazia sarebbe un'ammissione di colpa. Alaa è disposto ad accettare il ruolo di detenuto innocente, ma non quello di criminale, anche per rendere giustizia alle 49 vittime.

Durante un laboratorio nel carcere dell'Ucciardone il ragazzo incontra Alessandra Sciorba, docente di filosofia del diritto. È lei a farne conoscere la storia, la sua coraggiosa resistenza morale. A lei, dalla cella, Alaa scrive delle toccanti lettere che, nel loro italiano imperfetto ma efficace, diventano un libro, *Perché ero ragazzo* (Palermo, Sellerio, 2025, pagine 338, euro 17). «Ancora non so se sono pentito o no di quella scelta, come sono andate le cose e la rovina della mia vita di farmi 30 anni da innocente», scrive Alaa, che tuttavia non serba rancore. «Rispetto una cultura. Anzi – aggiunge – amo una cultura come quella italiana. Perché amo l'Italia e gli italiani, perché l'Italia mi ha salvato. L'Italia mi ha permesso di esprimere, di essere libero di decidere da che parte stare, di farmi dire quello che penso senza offendere, di difendere senza aggredire». E così, pur condannato da innocente, non ce l'ha neppure con i giudici: «lo ho perdonato, perché sono esseri umani, e l'essere umano sbaglia». Della vicenda di Faraj si sono occupati in tanti, tra gli altri don Ciotti, il costituzionalista Zagrebelsky e l'arcivescovo di Palermo, Lorefice, che a settembre ha ospitato la presentazione del libro in cattedrale. Tutti sono convinti che si debba trovare il modo di rendere giustizia a questo giovane e ai suoi amici. «Siamo ancora in tempo», si legge a chiusura del libro. Senza dimenticare che gli scafisti veri, i trafficanti di uomini, sono a casa loro, impuniti, spesso coperti dai governi dei loro Paesi.

GAETANO VALLINI



INTERVISTE

UN LINGUAGGIO UNIVERSALE

LO SPORT NELLE PAROLE
DI HADI TIRANVALIPOUR,
CAMPIONE MONDIALE DI TAEKWONDO

Ho chiesto una intervista ad Hadi Tiranvalipour, un campione mondiale di Taekwondo. Me ne hanno parlato dei bambini che lo avevano ascoltato parlare, ne parlavano con stima e rispetto. Mi ha incuriosito, ho provato a contattarlo e ho trovato dall'altra parte del telefono una persona disponibile, ricca di sogni e di speranza per il futuro. Una persona molto generosa, che racconta di sé per aiutare qualcuno a ritrovarsi.

Ciao Hadi, raccontami la tua storia per quello che vuoi/puoi raccontarmi.

Mi chiamo Hadi Tiranvalipour, sono stato un atleta Olimpico nel 2024. Pratico il Taekwondo. Sono nato in Iran. Quando vivevo in Iran ero campione asiatico mondiale. Ho vinto moltissime medaglie sia nazionali che internazionali. Ho portato avanti lo sport e lo studio, mi ero laureato in scienze motorie. In Iran ero anche un presentatore televisivo.

Un giorno in tv ho deciso di parlare della condizione delle donne iraniane. Dopo il programma non ho più potuto lavorare. Mi si è chiuso tutto, anche la partecipazione sportiva. In quel momento ho capito che dovevo partire. Il mio sogno era crescere nella mia vita e questo in Iran mi era impedito.

Nel 2022 sono arrivato in Italia. All'inizio è stato molto difficile. Per dieci giorni ho dormito nei boschi, poi per tre mesi su un divano. Dividevo una stanza piccolissima con altre otto persone.

Dopo un po' di tempo che ero qui mi sono messo in contatto con la nazionale Italiana di Taekwondo che mi ha aiutato molto, mi è stato molto d'aiuto anche il ministro Abodi. Ho presentato la richiesta per Rifugiato politico e da questo momento la mia vita si è evoluta.

Come ti sei sentito a non essere più quello che eri? Mi spiego, una volta una mamma appena arrivata in Italia mi ha detto: «Nel mio paese ero molto brava, qui mi sembra di non saper



fare nulla...» Non so se questa domanda ha senso per te.

Comprendo bene la domanda. Io in Iran ero conosciuto. Ero un atleta, un presentatore Tv, ero molto famoso, la mia vita era costruita. Una volta arrivato qui ho dovuto cominciare da zero. La lingua, lo sport... Non avevo amici. A volte mi chiedevo «perché qui mi sento così debole?». Ma poi ho capito che non avevo perso il mio valore; solo il mio ambiente era cambiato. Con il tempo ho ritrovato la forza, la calma.

Lo sport è un linguaggio universale, che ne pensi?

Lo sport è un linguaggio universale che tutti capiscono. In palestra siamo tutti uguali. Lo sport unisce, costruisce rispetto. Per molti ragazzi che arrivano da situazioni difficili lo sport rappresenta una nuova possibilità.

A mio avviso lo sport è uno strumento di pace.

Raccontami delle Olimpiadi del 2024 nella Nazionale dei Rifugiati. Di solito le nazionali sono unite dalla loro bandiera comune; cosa univa voi oltre la bandiera?

Essere parte della nazionale dei rifugiati è stato il

momento più importante della mia vita. Ero orgoglioso di poter rappresentare milioni di persone che non hanno voce. Nel villaggio olimpico noi rifugiati eravamo come una famiglia. Rappresentavamo la storia di chi ha perso tutto ma non la speranza.

Eravamo 34/36 atleti e il nostro sogno non era solo quello di partecipare alle Olimpiadi ma di dare voce ai milioni di rifugiati nel mondo.

Quale è stato il momento più difficile alle Olimpiadi?

Quando ho perso la gara. Avevo passato tante difficoltà, avevo lasciato la famiglia, mamma e papà, avevo lasciato il mio paese, ma avevo con me ancora il mio sogno, vincere la medaglia. La perdita è stato un momento molto doloroso.

Ma poi, quando ho pensato a perché ero lì mi sono sentito meglio.

Cosa vorresti che scrivessi in queste righe, cosa vorresti trasmettere?

Io vorrei dire che non è importante da dove vieni, cosa hai perso e quanto è stato difficile; se continui a credere in te stesso e in quello che puoi fare la tua vita può migliorare.

I rifugiati sono persone con sogni, talenti e tanta forza; un piccolo gesto di umanità può cambiare la vita.

Io non ho mai mollato, voglio condividere questo messaggio: se hai dei sogni devi continuare, ogni giorno.

Ti chiedo un'ultima cosa, hai parlato di gesti di umanità, chi ne ha fatti nei tuoi confronti?

Chi ti ha aiutato?

L'Italia mi ha aiutato. Mi sento bene in Italia, anche altri paesi mi hanno chiamato per lo sport- Svezia, Germania- ma ho voluto rimanere qui. L'Italia è una seconda casa per me. La gente italiana è molto gentile. Ringrazio l'Italia.

Perché sei forte, non siamo così gentili con tutti.

Lui ride.

Hadi adesso ha una palestra dove allena bambini al villaggio Olimpico. Va nelle scuole dove fa dimostrazioni di Taekwondo e racconta la sua storia. «Per me è importante condividere l'esperienza – dice – e magari aiutare la vita di una persona a cambiare».

SUDAN

UN PREMIO NOBEL ALTERNATIVO

**EMERGENCY RESPONSE ROOMS:
LA RICCHEZZA DEL “METICCIATO CULTURALE”
TRA ANTICHE TRADIZIONI E NUOVA
CONSAPEVOLEZZA SOCIALE**

OGNI POPOLO vive secondo delle tradizioni che lo caratterizzano. Tra le popolazioni del Sudan l'usanza dell'ospitalità riveste questo ruolo e colora d'intensità umana ogni relazione. Non è cortesia formale, ma agire semplice e concreto, aiuto reciproco, condivisione di risorse, grandi o piccole che siano, di socialità e racconti.

Su questa antica cultura, nei lunghi anni di dittatura che ha oppresso il Sudan, è cresciuta gradualmente una nuova consapevolezza, soprattutto giovanile, espressione di un profondo desiderio di rinnovamento politico, di democrazia e di equità sociale. Un desiderio che si è trasformato in proteste intergenerazionali non violente, sensibilizzando persone di diversa estrazione sociale e culturale, attraverso una rete di piccole associazioni, i *Comitati di resistenza civica*, delle realtà territoriali, profondamente legate alla popolazione, di cui conoscevano i reali bisogni e le potenzialità, capaci quindi di renderla protagonista del processo di cambiamento.

Questo associazionismo poliedrico, è stato alla base delle grandi manifestazioni che nel 2019 hanno portato al crollo della trentennale dittatura di Omar al-Bashir. Una rivoluzione pacifica, raccontata sui muri

delle città da artisti come la giovane Alaa Satir, cantata nei lunghi sit-in di protesta, una rivoluzione in cui le donne hanno avuto, per la prima volta, un ruolo da protagoniste.

Un sogno di democrazia che è durato poco: nel 2021 un colpo di stato rovescia il governo di transizione che avrebbe dovuto guidare il paese verso libere elezioni e due anni dopo, il 15 aprile del 2023, esplose il conflitto tra le Forze Armate Sudanesi (SAF) e le Forze di Supporto Rapido (RSF), i due gruppi militari che avevano assunto il governo del paese.

Inizia così una guerra devastante, diversa dalle altre perché soprattutto guerra contro la popolazione civile, condotta con una tale crudeltà che sembra voler distruggere ogni senso d'umanità.

Non è un caso che la popolazione sia la principale vittima di questo conflitto, si vuole sconfiggere ogni alternativa politica al potere militare e, i *Comitati di resistenza civica*, per la loro storia, rappresentano proprio questa alternativa.

Da quell'esperienza, nell'attuale contesto di guerra, nascono le Emergency Response Rooms, piccole realtà che mettono in rete persone comuni, artigiani o professionisti



PER SAPERNE DI PIÙ

- **Pochissimi dati** per dare le dimensioni di questa tragedia: almeno 150.000 morti, lo stupro sistematico come arma di guerra, più di 13 milioni di sfollati, 24 milioni di persone vivono in condizioni di insicurezza alimentare, il 90% dei bambini non ha accesso all'istruzione, 2 sudanesi su 3 non ha accesso ai servizi sanitari.
- **«Il traffico di armi** continua ad alimentare il conflitto in Sudan. Nonostante l'embargo» di Andrea Siccardi Altraeconomia 23 Agosto 2024 <https://altreconomia.it/il-traffico-di-armi-continua-ad-alimentare-il-conflitto-in-sudan-nonostante-lembar-go/>
- **Rete Pace Disarmo:** «Stop armi italiane agli Emirati Arabi, basta complicità con chi alimenta la guerra in Sudan» 5 Novembre 2025 <https://retepacedisarmo.org/export-armi/2025/11/rete-pace-disarmo-stop-armi-italiane-agli-emirati-arabi-basta-complicita-con-chi-alimenta-guerra-win-sudan>
- **La lettera di Alex Zanotelli** a Il Manifesto «Peggior della guerra il silenzio. Anche sul ruolo dell'Italia» Sono amareggiato dal clamoroso silenzio dei media italiani, in particolare dei quotidiani e delle tv, sulla spaventosa guerra civile in atto in Sudan: è la guerra civile più spaventosa del Pianeta.

di ogni genere per rispondere ai tanti bisogni della popolazione attraverso l'organizzazione dal basso dei servizi di base. Un intervento preziosissimo, perché le parti in guerra hanno spesso impedito o permesso solo parzialmente l'accesso agli aiuti degli organismi internazionali, esercitando comunque un potere discrezionale sulla loro destinazione. Inoltre non ci sono percorsi garantiti che permettano ai convogli umanitari di attraversare il territorio sudanese, al contrario, la capillare diffusione delle ERR fa sì che ogni singola realtà possa essere assistita.

Anche se i mezzi a disposizione sono pochissimi, vengono seguiti gli anziani soli, si creano scuole per i bambini, le "cucine comunitarie" forniscono acqua e cibo alle tante persone denutrite, si distribuiscono le medicine di base, si documentano le violenze, perché nessuno possa dire: «non lo sapevamo». Le tante competenze tecniche presenti nelle ERR rendono possibile la riorganizzazione dei servizi pubblici come scuole, ospedali, reti elettriche metodicamente distrutte dagli eserciti in campo. È la società civile nel suo complesso che resiste a questi lunghi anni di guerra attraverso un continuo, ostinato, esercizio

di umanità. Un impegno che comporta gravi rischi personali: in questi anni molti attivisti sono stati arrestati, torturati e uccisi per il loro lavoro nella protezione dei civili.

È un'esperienza tutta sudanese, che trova nella disponibilità della diaspora e dei pochi benestanti che ancora vivono in Sudan, il principale sostegno economico. Le Emergency Response Room sono infatti associazioni informali, non rispondono quindi ai requisiti necessari per ricevere aiuti dai donatori istituzionali come le Nazioni Unite, e solo recentemente si stanno modificando le procedure per sostenerle.

Alle Emergency Response Rooms è stato assegnato quest'anno il **Right Livelihood Award**, conosciuto come premio Nobel alternativo "per aver costruito un modello resiliente di mutuo soccorso, in mezzo alla guerra e al collasso dello stato, che sostiene milioni di persone con dignità [...] il loro modello decentralizzato, basato sul volontariato, si è dimostrato efficiente e affidabile per le comunità. Oltre a salvare vite umane, coltivano una cultura di compassione e solidarietà che getta le basi per la futura società civile e il rinnovamento democratico del Sudan". Questa è la *grande* potenza delle *piccole* associazioni umanitarie. Ma noi cosa facciamo per fermare una guerra che non ci vede affatto estranei?

LUDOVICA CARDELLINI



Anton Sebila, ritratto nella sua Gateway bookshop & caffè a Gerusalemme

C'È UN PASSAGGIO nell'annoso conflitto tra Palestina ed Israele che è stato sottovalutato da politica, diplomazia e media occidentali, rendendoli perciò in qualche modo corresponsabili degli sviluppi successivi.

Il passaggio è quello che data 19 luglio 2018, giorno in cui alla Knesset (il parlamento israeliano) viene approvata la *Nation State Basic Law*. Israele non ha una costituzione ma 14 leggi di rango costituzionale, le *Basic Laws* appunto. Quella del 2018 è intitolata "Israele stato nazione del popolo ebraico", nella quale viene affermato, per la prima volta dalla nascita nel 1948, il carattere religioso prioritario, se non proprio esclusivo, dello Stato israeliano.

Le implicazioni pratiche immediate sono in effetti poca cosa, ma politicamente l'effetto è stato enorme, perché ha rappresentato una definitiva legittimazione delle istanze nazionaliste basate sull'identitarismo religioso. Di fatto un semaforo verde al suprematismo ebraico che si è esplicitato non solo in campo politico, ma anche culturale. Dal 2018 esistono perciò in Israele cittadini di serie A e di serie B, e questa discriminazione passa anche attraverso la marginalizzazione delle espressioni culturali di lingua araba.

Lo scorso febbraio i poliziotti israeliani hanno fatto irruzione nelle due librerie *Educational bookshop* di Gerusalemme est, sequestrato una quantità di libri in lingua araba e arrestati il proprietario Mahmoud Muna e suo nipote Ahmad, per una presunta turbativa dell'ordine



GERUSALEMME ATTACO ALLE LIBRERIE PALESTINESI

UN SEGNO DRAMMATICO E INEQUIVOCABILE DELLA CULTURA DELL'ODIO

pubblico. Libri, identificati attraverso una app di traduzione dalla lingua araba, sono stati confiscati semplicemente perché nel titolo compariva la parola Palestina, o perché riproducevano i colori della bandiera palestinese, la cui esposizione è vietata in Israele (e per gli israeliani Gerusalemme est è territorio ormai annesso, non occupato). I due librai sono stati liberati due giorni più tardi senza ulteriori conseguenze sul piano giudiziario. Il che evidenzia il carattere essenzialmente provocatorio del raid.

Il fatto è che le librerie *Educational bookshop* sono da sempre un punto di riferimento per la comunità internazionale, diplomatici e giornalisti, residenti a Gerusalemme. Ma soprattutto rappresentano luoghi di dialogo e convivenza tra ebrei e palestinesi. Dunque, non solo spazi per la vendita di libri, ma veri e propri centri di incontro, riflessione e scambio, promuovendo la cultura e il rispetto reciproco. Per questo le incursioni della polizia israeliana hanno suscitato sdegno e proteste ben oltre le mura della città santa e i confini di Israele. Ma per mostrare la propria indifferenza alla solidarietà internazionale, la polizia ha replicato l'operazione giustificandola con la "diffusione di materiale propagandistico di opposizione all'occupazione".

L'ultima è avvenuta contro la *Gateway bookshop & café* che si trova nei pressi della

Porta Nuova della Città Vecchia, nel quartiere cristiano. E difatti il proprietario, Anton Sebila, è cristiano e la sua libreria è molto conosciuta ed apprezzata dai frequentatori, tanto gerosolimitani che stranieri, della zona, per essere un luogo di incontro e di dialogo. Anche Sebila è stato arrestato e successivamente rilasciato a condizione di non essere presente nel locale per due settimane. Ora la libreria praticamente funziona solo come café. Inevitabilmente queste azioni richiamano al passato tragico della nascita di regimi totalitari, che esordivano proprio con l'attacco ai libri e alle librerie. Si è molto discusso se il governo israeliano stia o meno perseguendo una campagna di genocidio nei confronti della popolazione palestinese. E in un senso lato del termine, l'intento genocida è dato anche dalla negazione o distruzione di un'identità culturale originaria di un popolo. Gli attacchi alle librerie palestinesi di Gerusalemme ne sono un segno drammatico ed inequivocabile. Tragico che avvenga proprio da parte di chi nel secolo scorso ha subito, all'inizio della Shoah, i medesimi attacchi alla propria identità culturale. La speranza è che queste librerie possano presto tornare a essere oasi di incontro, di tolleranza e di dialogo.

ROBERTO CETERA

PALESTINA-ISRAELE PIANGERE LE DUE TRAGEDIE

MUNA MAROUN, PRIMA ARABA,
CATTOLICA, A GUIDARE
UN'UNIVERSITÀ ISRAELIANA

“Non si deve scegliere tra essere ebrei o arabi per provare orrore di fronte al male. Basta essere umani”
Mouna Maroun
Israele - Università di Haifa

La testimonianza di Mouna Maroun, prima araba, cattolica, a guidare un'università israeliana: istruzione, convivenza quotidiana e dialogo sono i valori su cui costruire una società riconciliata dopo lo shock del 7 ottobre 2023

«Attraverso l'istruzione possiamo veramente costruire ponti e promuovere l'integrazione»: è la convinzione di Mouna Maroun, Rettrice dell'Università di Haifa, prima donna araba, cattolica maronita, a guidare un ateneo israeliano. Maroun proviene dal villaggio di Isfiya, sul Monte Carmelo: «Mio nonno è immigrato in Israele dal Libano e la mia famiglia non era benestante. Sin da piccola, sapevo che, se avessi voluto fare qualcosa per me stessa, avrei dovuto studiare duramente». “Determinata a fare la differenza” Maroun è stata anche la prima araba a conseguire un dottorato in neuroscienze, divenendo una neurobiologa di fama internazionale.

Dall'ottobre 2024, da quando il Senato accademico l'ha nominata rettrice, Maroun ha lavorato per rendere il suo ateneo un laboratorio di dialogo, di convivenza, in “un luogo dove non esistono minoranze”. «È noto – ha spiegato – che in Israele il 21% della popolazione è costituito da arabi. Questo dato, nella mia università, sale al 45% per via del fatto che l'ateneo si trova nel nord di Israele, dove la popolazione araba è maggioritaria. E quando si è quasi in equilibrio, si è obbligati a convivere. E la convivenza si realizza quotidianamente. Bisogna essere umani: questi sono i valori con cui sono cresciuta. Questi sono i valori dell'Università di Haifa».



Convivenza e umanità: questo per la rettrice è il vero e proprio antidoto alla polarizzazione della società israeliana traumatizzata dopo il 7 ottobre 2023, quando Hamas attaccò Israele, provocando 1.400 morti, 240 ostaggi, centinaia di feriti. «Dopo il 7 ottobre, abbiamo attraversato momenti molto difficili – ha ricordato la rettrice che studia il funzionamento del cervello umano –. È stato un trauma collettivo la cui memoria si radica profondamente, in modo immediato, ed è destinata a permanere a lungo, spesso per tutta la vita. Non si dimentica: resta latente, annidata nel profondo della mente». «Ogni israeliano, ebreo o arabo che sia – ha aggiunto – ricorda nitidamente quel momento, segnato dallo sgomento di fronte alle notizie provenienti dal sud di Israele».

«Il trauma – ricorda – è stato immenso per gli ebrei, vittime di un massacro mirato alla loro identità. Ma il trauma, paradossalmente, è stato ancora più profondo per gli arabi israeliani, costretti a

confrontarsi con l'orrore compiuto, stupri, omicidi, rapimenti, da coloro che sentivano appartenere, per lingua o cultura, alla propria stessa gente». Maroun è decisa: «Hamas non ci rappresenta. Nessun sostegno ai terroristi da parte degli arabi israeliani che rifiutano Hamas e la sua ideologia tanto quanto gli ebrei. Abbiamo pianto per le vittime israeliane, molte delle quali erano arabe, così come per gli ostaggi. Al contempo, proviamo dolore per i civili innocenti di Gaza. Questo duplice sentire è stato difficile da comprendere per alcuni: molti ebrei israeliani pretendevano che si prendesse una posizione netta, che si scegliesse un solo campo. Ma io credo che si possa e si debba essere capaci di piangere entrambe le tragedie». «Perché – conclude – non si deve scegliere tra essere ebrei o arabi per provare orrore di fronte al male; basta essere umani».

DANIELE ROCCHI

TERRA SANTA
L'ARMONIA
DELLA MUSICA
PER LA PACE
 I QUATTRO CONCERTI
 DEL "MAGNIFICAT DI GERUSALEMME"
 DELLA COMPAGNIA DI SAN GIORGIO

PER L'UNDICESIMO anno, è tornato a Roma il "Magnificat" di Gerusalemme (con 4 concerti), Istituto Musicale fondato 25 anni fa dalla Custodia Franciscana di Terra Santa che da più di 800 anni provvede alla gestione dei "Luoghi Santi". Francescani che assistono anche oggi la comunità cristiana, svolgono un servizio di accoglienza e di assistenza religiosa a favore dei pellegrini, organizzano e gestiscono opere di rilievo spirituale, sociale e di carità nei confronti di tutta la popolazione senza distinzioni. Il "Magnificat" ha un ruolo particolare, unico nel suo genere.

Con un successo riconosciuto a livello internazionale, consente, infatti, a giovani di diversa etnia, cultura, classe sociale e religione di prepararsi ad acquisire il titolo professionale di "Maestro" nelle principali discipline musicali. L'Istituto è infatti affiliato al Conservatorio "Arrigo Pedrollo" di Vicenza che sovrintende alle attività didattiche, agli esami e rilascia i titoli di studio riconosciuti ovunque del mondo.

Al momento studiano presso l'istituto 200 ragazzi e ragazze guidati da circa 40 docenti, di diversa etnia, religione, cultura. Il gruppo musicale impegnato nei prossimi concerti di dicembre è composto da un coro di 12 ragazze, un pianista, una violinista e un vicedirettore dell'Istituto. Il titolo dei concerti "L'armonia della musica al servizio della pace" ha un preciso significato. Nel corso di tutti i conflitti e gli eventi bellici di questi ultimi venticinque anni il "Magnificat" ha voluto, infatti, essere e rappresentare un luogo e un centro di educazione e di diffusione della bellezza, dell'armonia, della fraternità di cui la musica è portatrice con un linguaggio universale. Tutto al fine di custodire, testimoniare e proclamare che la speranza non è mai vana e il bene è destinato a pre-

valere anche quando sembra impossibile porre fine alla violenza e superare l'odio che separa e ferisce profondamente i popoli e le nazioni.

Così è stato anche dal 7 ottobre 2023 nei due tragici anni di guerra a Gaza. Lo sottolinea Fr Alberto Pari ofm, il direttore dell'Istituto, che di fronte a chi considera l'essersi occupati della musica una fuga dalla realtà del conflitto ricorda «che nei tempi più bui, quando il mondo sembra cadere nella follia e cede alla violenza più feroce, colpendo anche i bambini, è necessario preservare la consapevolezza che la bellezza salverà il mondo – come scriveva Dostoevskij – e grazie ad essa la pace tornerà a fiorire. E la bellezza non è data solo dalla musica in sé bensì dal fare musica in amicizia, in fraternità, in letizia ponendosi in sintonia con ciò che sta nel cuore di ogni uomo e di ogni donna senza distinzioni di etnia, credo religioso, formazione culturale e classe sociale». E questo è ciò che ha fatto il Magnificat sin dalla fondazione e continuerà a fare «poiché - prosegue Fr Alberto – la pace si costruisce ogni giorno e ogni giorno ha bisogno della sua dose di grazia, di bellezza, di armonia e di coraggio ponendosi al servizio della verità e del bene in fraternità. Questa è la missione del Magnificat».

Da qui origina appunto il titolo dei concerti che, come accaduto in undici anni, sono organizzati dalla Compagnia di San Giorgio, Associazione che si ispira ai valori dello scautismo cattolico, riconosciuta come "associazione privata di fedeli" dal Vicariato della Diocesi di Roma, presente in Terra Santa dal 2005 con l'organizzazione di viaggi e pellegrinaggi per adulti, famiglie e giovani.

ANGELOPIERO BAFUNDI

presidente della Compagnia di san Giorgio)



Ahmad Al Khoder (primo a sinistra)

SIRIA UNA STRADA CHE NON È FINITA

**AHMAD AL KHODER
E I CORRIDOI UMANITARI
DELLA COMUNITÀ
DI SANT'EGIDIO**

In un momento storico segnato da tensioni e divisioni, si è svolta una conferenza internazionale dedicata alla pace, al dialogo tra culture e religioni e alla costruzione di un futuro basato sulla solidarietà. L'evento ha riunito leader religiosi, esponenti del mondo della cultura, della società civile e della politica, creando uno spazio di confronto e riflessione sulle sfide più urgenti del nostro tempo. I partecipanti hanno condiviso buone pratiche e visioni comuni, dimostrando che costruire ponti di comprensione è non solo auspicabile, ma concretamente realizzabile.

SONO ARRIVATO in maniera sicura, grazie alla Comunità di Sant'Egidio e ai Corridoi Umanitari.

I corridoi sono una via sicura, ma molto di più: sono ciò che mi ha reso l'uomo che sono oggi.

Sono un segno di pace, come i fiori che ci vengono donati al nostro arrivo in aeroporto. In quel fiore c'è la bellezza, il desiderio di pace, la consolazione e la promessa che non sei e non sarai mai solo.

Dal giorno del mio arrivo non è mai mancata la presenza di Sant'Egidio al mio fianco: una presenza amica che mi ha guidato, accompagnato e spesso sostenuto, perché ci sono stati anche momenti difficili.

Ho vissuto tutto questo in prima persona, ma anche attraverso le tante esperienze di accoglienza che ho visto in tutta l'Italia. L'accoglienza fa bene a tutti: a chi arriva e a chi accoglie. È un segno concreto di pace.

Lo dico con gli occhi pieni di lacrime, pensando alla Siria distrutta, ai sogni infranti di libertà, al dolore immenso per le violenze e per l'inganno di sentirsi dire che la diversità – di religione o di opinione – fa di te un nemico.

In quei momenti non restava che fuggire, per non accettare di morire nel sangue.

Dall'8 dicembre 2024, con la caduta del regime di Assad, sembra finalmente essere sorta una nuova luce.

Speriamo che questo cambiamento apra davvero le porte al dialogo tra le religioni e tra tutte le persone del nostro Paese.

In questo momento ancora difficile, chiediamo la pace: la strada non è finita, e resta molto da fare per ricostruire la Siria e guarire le ferite lasciate dalla guerra.

Spero che la nuova Siria possa essere come i Corridoi Umanitari: un luogo che apre le porte, che promuove l'incontro e il dialogo con l'altro — la vera garanzia di un futuro di pace.

AHMAD AL KHODER

ITALIA-LIBIA UN MEMORANDUM SVUOTATO DI SIGNIFICATO PERCHÉ A PAGARE IL PREZZO PIÙ ALTO SONO LE PERSONE MIGRANTI

SONO ORMAI NOTE a tutti, da anni, le vicende che avvengono nei centri di detenzione libici: luoghi che Papa Francesco, con lungimiranza e rigore, definì i lager del nostro tempo. Non-luoghi la cui esistenza continua anche grazie all'assenso del Governo italiano. Le testimonianze dei sopravvissuti sono arrivate fino a noi; sono arrivate le immagini, raccapriccianti, che mostrano con crudezza le torture inflitte a uomini, donne e perfino bambini. Ce lo hanno raccontato e lo abbiamo portato anche sul grande schermo – si pensi all'opera di Matteo Garrone, *lo Capitano*. Eppure tutto questo non è bastato a interrompere la "cooperazione" tra il Governo italiano e quello libico in materia di immigrazione.

La parola chiave attorno alla quale è stato costruito e poi rinnovato il Memorandum d'intesa tra Italia e Libia è "sicurezza": un termine che, in questi tre anni di Governo, è stato abusato fino a svuotarlo di significato. La sicurezza è divenuta lo scudo dietro cui giustificare qualsiasi scelta in tema di immigrazione, un atteggiamento purtroppo trasversale ai diversi colori politici.

Il rinnovo del Memorandum Italia-Libia, avvenuto lo scorso ottobre, viene presentato come un atto necessario per proteggere il Paese. Ma questa retorica nasconde un dato evidente: a

pagare il prezzo più alto sono sempre le persone più vulnerabili, quelle che fuggono da guerra, instabilità e povertà.

Negli ultimi anni la Libia è stata teatro di violazioni sistematiche dei diritti umani: torture, violenze, detenzioni arbitrarie, condizioni disumane nei centri sostenuti – direttamente o indirettamente – anche dal Governo italiano, sulla scia dell'accordo siglato nel 2017. Come se non bastasse, l'Esecutivo si è reso complice della liberazione del responsabile di molte di queste violenze, il generale Almasri, a conferma dello stretto legame instaurato tra i due Paesi. Solo recentemente Almasri è stato arrestato, ma non certo grazie alla collaborazione del nostro Governo, che pochi mesi prima si era premurato di rimpatriarlo comodamente su un volo di Stato.

Non solo l'accordo è stato rinnovato con ampio consenso della maggioranza, ma si inserisce perfettamente in una politica migratoria di stampo securitario, che finisce per criminalizzare le persone migranti. Lo stesso spirito anima il protocollo Italia-Albania: centri di permanenza e rimpatrio costruiti con oltre 800 milioni di euro che restano quasi vuoti, rivelandosi una spesa pubblica non solo inutile, ma anche al limite delle norme del diritto internazionale. Come se non bastasse, d'accordo con



L'idea di esternalizzare procedure e responsabilità, di confinare esseri umani in luoghi isolati o recintati, risponde a una logica che ignora la complessità delle migrazioni e si rivela, giorno dopo giorno, sempre più disumana.

la retorica securitaria – e qui, dovremmo domandarci anche: la sicurezza di chi? – in gran silenzio e senza far troppo rumore, il Governo continua ad aumentare i numeri degli ingressi nell'ambito del decreto flussi senza poi riuscire a garantire un effettivo inserimento ed integrazione: è chiaro che serve una gestione alternativa delle politiche migratorie, dove si abbandoni la mera logica securitaria e strumentale e si trovi un equilibrio tra le esigenze del nostro Paese – sempre più in balia di un invecchiamento cronico – e le esigenze e i diritti delle persone migranti.

L'idea di esternalizzare procedure e responsabilità, di confinare esseri umani in luoghi isolati o recintati, risponde a una logica che ignora la complessità delle migrazioni e si rivela, giorno dopo giorno, sempre più disumana. È una deriva imboccata nel 2017, con questo Memorandum e molti altri accordi – come quello con il Sudan, di cui si parla poco e che neppure passò per il controllo parlamentare – dopo aver vissuto sulla nostra pelle l'emergenza di migliaia di persone che attraversavano il Mediterraneo in cerca di un futuro migliore.

Invece di sentirci coinvolti e condividere il dolore di quelle vite, ci siamo arresi all'incultura e alla propaganda securitaria. Eppure, come ricordava spesso Papa Francesco, la cultura dello scarto non è un destino inevitabile: è una scelta. Una scelta che possiamo e dobbiamo rifiutare. Solo opponendoci all'individualismo, recuperando il valore della dignità umana e contrastando ogni forma di incultura potremo aprire la strada a una società che non scarta, ma accoglie; che non teme l'altro, ma lo riconosce; che non chiude gli occhi, ma sceglie di vedere e di agire.

PAOLO CIANI, DEPUTATO

Segretario di Demos Democrazia Solidale

LINGUAGGI LE RADICI "MALIGNNE" DELLE PAROLACCE

L'INSULTO DICE COME SIAMO,
COME PENSIAMO...



ALCUNE PAROLE, a conoscerle bene, dicono moltissimo sui valori e sentimenti dominanti nella cultura di un popolo. Specie se sono usate come insulti o imprecazioni. Le ho ascoltate sempre con attenzione, anche perché sono dette spesso con tono eccitato e sotto una forte tensione emotiva, e perché rivelano radici culturali "maligne".

Vivendo da molti anni a Roma mi tengo nella lingua italiana tinta di dialetto romanesco. Logicamente ognuno può fare analoghe osservazioni nella lingua più o meno "dialettata" che usa abitualmente.

La radice maligna del razzismo è plateale nell'insulto "Negro di merda". Rivela anche che il razzismo da noi è principalmente disprezzo/odio verso gli africani. Non ho mai sentito "Bianco (giallo, olivastro) di merda". La malignità è anche moltiplicata dal fatto che sono africani i paesi (Abissinia, Eritrea, Somalia, Libia) che noi Italiani abbiamo aggredito (tra il 1885 e il 1940) uccidendo non si sa quanti "negri".

Il disprezzo per i poveri nell'Italia cristiana è ben dimostrato negli insulti "pezzente, straccione, accattone", per fortuna rarefatti negli ultimi decenni.

Da qualche decennio non sento più un insulto tipicamente romanesco con la radice più malvagia: "A morto de fame".

Esemplare per il disprezzo che mostra verso le sofferenze di tanti nel passato è il romanesco "A fijo de 'na mignotta".

Ha una storia particolare. Nel passato accadeva spesso che una donna – non raramente una ragazza "serva" in una casa di benestanti – partoriva un bambino che per ragioni economiche o sociali, non poteva tenere. Allora lo abbandonava davanti alla porta di una chiesa o di un convento. Ancora oggi antichi conventi hanno accanto all'entrata uno stipo girevole di legno. La poveretta metteva il bambino sulla mezzaruota verso l'esterno, la faceva girare e il neonato passava dentro e poi entrava in un orfanotrofio. Lì gli davano un nome accanto al quale era scritto "Filius M. Iniotae" (figlio di madre ignota). Ed ecco



la sofferenza e la desolante formazione di un bambino abbandonato e che mai avrebbe avuto una normale famiglia, trasformate in un insulto colmo di disprezzo.

Anche il disprezzo/odio per gli omosessuali è mostrato dagli insulti: il più leggero "finocchio" e il greve "frocio". Il fatto che negli ultimi decenni si sentano più raramente mostra

una buona evoluzione culturale: la vita di queste persone, nel passato piena di sofferenza, è migliorata.

Le minorazioni fisiche e mentali, e il disprezzo per le sofferenze di chi le pativa e delle famiglie coinvolte, sono all'origine di molti insulti leggeri: "scemo" "idiota" "minorato"...

La malattia del maschilismo nella società è evidente in insulti come "cornuto" "becco". "Puttana" è insulto comunissimo, "donnaiolo" no.

Esemplare è la storia della sindrome di Down. Un tempo era generalmente chiamata "mongolismo" e accadeva di sentire l'insulto "a mongoloide". Come altre minorazioni era considerata una vergogna, infatti le famiglie toccate usavano tenere nascosti i colpiti. Da circa mezzo secolo, la pressione delle famiglie e di chi si occupava di questa minorazione ha portato a sostituire nel linguaggio comune il termine "mongoloide" con "Down", parola che oltretutto non si presta a essere insulto.

Una radice profonda, e imbarazzante, del considerare infamante una condizione di sofferenza è nelle culture religiose cristiane. Nella Bibbia, presa alla lettera, una sofferenza di persone o di popolazioni è spesso spiegata come punizione meritata inflitta da Dio. Nel Vangelo – per quanto ne so – questa idea non compare.

SERGIO SCIASCIA

V INCONTRO MONDIALE DEI MOVIMENTI POPOLARI

MOVIMENTI POPOLARI / 1

LE VIE GIUSTE PARTONO DAL BASSO

STRALCI DAL DISCORSO
DEL 25 OTTOBRE 2025
DI PAPA LEONE XIV

1



Vedere le “cose nuove” dalla periferia

Più di dieci anni fa, qui in Vaticano, Papa Francesco vi ha detto che eravate venuti per piantare una bandiera. Cosa c’era scritto? “Terra, casa e lavoro”. “Tierra, techo, trabajo”, come ci ha detto Guadalupe poco fa. Era una “cosa nuova” per la Chiesa, ed era una cosa buona! Facendo eco alle richieste di Francesco, oggi dico: la terra, la casa e il lavoro sono diritti sacri, vale la pena lottare per essi, e voglio che mi sentiate dire “Ci sto!”, “sono con voi”!

L’impatto delle “novità” sugli esclusi

Oggi non descriverò in modo esaustivo quali siano le “novità” prodotte in particolare dai centri di sviluppo tecnologico, ma sappiamo che esse hanno un impatto su tutti i principali ambiti della vita sociale: sanità, istruzione, lavoro, trasporti, urbanizzazione, comunicazione, sicurezza, difesa, ecc. Molti di questi impatti sono ambivalenti: sono positivi per alcuni Paesi e settori sociali, ma altri, invece, subiscono “danni collaterali”. Ancora una volta, questo è il risultato della cattiva gestione del progresso tecnologico.

La crisi climatica è forse l’esempio più evidente. Lo vediamo in ogni evento meteorologico estremo, che si tratti di inondazioni, siccità, tsunami, terremoti: chi ne soffre di più? Sono sempre i più poveri.

Facendo eco alle richieste di Francesco, oggi dico:
la terra, la casa e il lavoro sono diritti sacri, vale la pena lottare per essi, e voglio che mi sentiate dire “Ci sto!”, “sono con voi”!



<https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/speeches/2025/october/documents/20251023-movimenti-popolari.html>
Discorso integrale del papa ai partecipanti all’incontro mondiale dei movimenti popolari – 23 ottobre 2025



Un altro aspetto delle “novità” che colpisce in modo particolare gli emarginati ha a che fare con le angosce e le speranze dei più poveri in riferimento ai modelli di vita che oggi vengono costantemente promossi.

...Un altro problema di non poco conto è rappresentato dalla diffusione della dipendenza dal gioco d’azzardo digitale. Le piattaforme sono progettate per creare dipendenza compulsiva e generare abitudini che creano assuefazione.

Non vorrei tacere poi sulla “novità” dell’industria farmaceutica, che certamente rappresenta per certi versi un grande progresso, ma non è priva di ambiguità; nella cultura attuale, non senza l’ausilio di certe campagne pubblicitarie, si propina una sorta di culto del benessere fisico, quasi un’idolatria del corpo e, in questa visione, il mistero del dolore è interpretato in modo riduttivo; ciò può portare anche alla dipendenza dall’assunzione di antidolorifici, la cui vendita va ovviamente a incrementare i guadagni delle stesse case di produzione. Ciò ha portato anche alla dipendenza dagli oppioidi, che sta devastando in particolare gli Stati Uniti; si pensi per esempio al fentanil, la droga della morte, la seconda causa di morte tra i poveri in quel Paese. (...)

Vorrei anche sottolineare che lo sviluppo delle nuove tecnologie dell’informazione e delle telecomunicazioni dipende dai minerali che spesso si trovano nel sottosuolo dei Paesi poveri. Senza il coltan della Repubblica Democratica del Congo, ad esempio, molti dei dispositivi tecnologici che utilizziamo oggi non esisterebbero. Tuttavia, la sua estrazione dipende dalla violenza paramilitare, dal lavoro minorile e dallo sfollamento delle popolazioni.

E, infine, vorrei accennare al tema della sicurezza. Gli Stati hanno il diritto e il dovere di proteggere i propri confini, ma ciò dovrebbe essere bilanciato dall’obbligo morale di fornire rifugio. Con l’abuso dei migranti vulnerabili, non assistiamo al legittimo esercizio della sovranità nazionale, ma piuttosto a gravi crimini commessi o tollerati dallo Stato. Si stanno adottando misure sempre più disumane – persino politicamente celebrate – per trattare questi “indesiderabili” come se fossero spazzatura e non esseri umani. (...)

Grazie, grazie a tutti voi! E andate avanti nel cammino, con gioia e speranza! Grazie. Entonces oremos juntos como Jesús nos ha enseñado.

V INCONTRO MONDIALE DEI MOVIMENTI POPOLARI

MOVIMENTI POPOLARI / 2

LA MIA VOCE VIENE

DALLA STRADA

LUPE SOSA, VENDITRICE AMBULANTE:
“CIÒ CHE SOFFRIAMO NON RIGUARDA
SOLO UNA PERSONA, MA TUTTI,
E QUESTO CI UNISCE NELLA SPERANZA.”



Questa è la prospettiva che desidero trasmettere: le cose nuove viste dalla periferia e il vostro impegno che non si limita alla protesta, ma cerca soluzioni. Le periferie spesso invocano giustizia e voi gridate non “per disperazione”, ma “per desiderio”: il vostro è un grido per cercare soluzioni in una società dominata da sistemi ingiusti. E non lo fate con microprocessori o biotecnologie, ma dal livello più elementare, con la bellezza dell’artigianato. E questa è poesia: voi siete “poeti sociali”.

Leone XIV

V Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari

Lupe Sosa, venditrice ambulante: «Ciò che soffriamo non riguarda solo una persona, ma tutti, e questo ci unisce nella speranza.»

Una venditrice ambulante di New York ha portato in Vaticano le voci di coloro che lottano per la dignità e i diritti. Guadalupe Sosa, messicana residente negli Stati Uniti, è stata scelta nel V Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari per leggere la lettera indirizzata a Papa Leone XIV durante l’udienza nell’Aula Paolo VI in Vaticano. La sua voce semplice ma decisa è risuonata come simbolo della dignità di migliaia di persone prive di diritti.

«Faccio parte del consiglio di amministrazione dello Street Vendor Project, dove lottiamo per i diritti dei lavoratori di strada, i venditori ambulanti», si presenta Lupe Sosa, con la serenità di chi porta avanti la sua causa nella vita di tutti i giorni. «Stiamo lottando per una riforma giuridica che ci tuteli e ci accolga. Viviamo in una situazione in cui l’immigrazione è la paura principale».

Street Vendor Project è un’organizzazione con sede a New York che riunisce persone che vendono cibo o prodotti per strada, molte delle quali migranti latinoamericani. In un contesto di precarietà, razzismo e persecuzioni istituzionali, il loro lavoro è molto più di un modo per guadagnarsi da vivere: è un’espressione di resistenza e dignità.

«Sono attiva nel movimento da quattro anni», spiega. «Faccio anche parte di Street Vendor International, l’organizzazione internazionale di venditori ambulanti, dove mi occupo di media e gruppi giovanili».

Un invito inaspettato

Il percorso che ha portato Lupe a Roma è iniziato con un invito. «Mi ha invitato PICO California e loro sono stati contattati dagli organizzatori dell’evento. Sono rimasta sorpresa; non avevo mai sentito parlare di questa rete internazionale di movimenti di base», ricorda.

Non è direttamente associata a PICO, una rete comunitaria di ispirazione cattolica, ma il suo background e il suo impegno l’hanno resa una voce rappresentativa per partecipare all’incontro. «Sono molto concentrata su ciò che faccio a livello locale. Non abbiamo le relazioni che dovrebbero essere create tra diversi stati o paesi per diventare più uniti e forti. Ecco perché questo incontro è stata una grande opportunità per rafforzare questi legami».

Per la prima volta, questa lavoratrice di origine messicana ha incontrato delegati provenienti da tutto il mondo, condividendo esperienze di lotta e speranza. «Essere qui a Roma, ad ascoltare colleghi che soffrono così tanto in tutto il mondo, mi dà la sensazione di non essere sola. Non importa



il colore, la taglia o il luogo: le lotte sono le stesse». Quando il comitato organizzatore del Meeting la informò che sarebbe stata lei a leggere la lettera al Papa, Lupe sentì il peso e l'onore del gesto. «È stato inaspettato, ma l'ho assunto come una responsabilità collettiva. Non era solo la mia voce; era la voce di tutti gli operatori di strada, di tutte i popoli che lottano per la terra, un tetto e un lavoro».

Il testo, scritto collettivamente durante le sessioni di Spin Time, inizia con un profondo appello: «Oggi siamo qui, uomini e donne provenienti dai popoli del mondo, ma ricordiamo anche coloro ai quali la vita è stata strappata per aver lottato per i sacri diritti alla terra, ad un tetto e al lavoro...» Nella sua lettura, Guadalupe ha parlato del dolore e della speranza delle comunità impoverite, dell'urgenza di costruire una cultura di pace e non violenza e della necessità di una Chiesa che cammini accanto ai poveri.

«Chiediamo al Papa di continuare a camminare con noi, perché abbiamo bisogno di una Chiesa con i poveri, come espressione di amore fraterno».

“Il nostro impegno trasforma le realtà”

L'incontro mondiale a Roma e l'udienza con Papa Leone XIV hanno lasciato un profondo segno su Lupe. «Mi riempie di gioia» che il Papa, una delle figure più potenti della Chiesa, ci sostenga e veda il bisogno che abbiamo in ogni angolo del mondo», afferma. «Ci ha ascoltato attentamente e questo ci dà la forza di andare avanti».

Prima di tornare a New York, Lupe custodisce nella sua memoria gli sguardi e le parole scambiate con le altre delegazioni. «Dobbiamo portare questo promemoria a casa, ai nostri membri e alla nostra comunità: ciò che soffriamo non è solo nostro, ma di tutti. E anche questo ci unisce nella speranza».

«Il nostro impegno, per quanto umile, trasforma realtà di sofferenza. Non siamo invisibili: facciamo parte di un movimento globale che vuole cambiare le cose», ha concluso, accolta da decine di applausi da parte dei suoi colleghi.

ABRAHAM CANALES

(Pubblicato su Noticias obreras, 24 ottobre 2025)

V INCONTRO MONDIALE DEI MOVIMENTI POPOLARI

MOVIMENTI POPOLARI / 3

PERCHÉ I DIRITTI SIANO RICONOSCIUTI

L'ESEMPIO DI UN'ORGANIZZAZIONE
DI DONNE DELL'INDIA



Tra i rappresentanti dei movimenti popolari del continente asiatico che hanno partecipato al quinto incontro mondiale tenutosi a Roma nella sede di Spin Time dal 21 al 24 ottobre scorsi ho avuto l'opportunità di incontrare le donne di SEWA, un'organizzazione con cui ho lavorato oltre venti anni fa nel contesto di un progetto finanziato dall'IFAD – Jeevika – finalizzato alla ricostruzione delle zone rurali nello stato indiano del Gujarat, colpite da un terremoto devastante nel 2001 in cui morirono oltre 20 mila persone.

Di quell'esperienza abbiamo condiviso il ricordo tormentato, poiché Jeevika, dopo un inizio promettente fu poi interrotto a causa della conflittualità emersa tra SEWA e il governo statale del Gujarat guidato allora, guarda, dall'attuale Primo Ministro Narendra Modi.

La forza di SEWA allora fu di non piegarsi al ricatto di perdere la propria indipendenza operativa che avrebbe portato ad una destinazione diversa dei fondi approvati per la ricostruzione.

SEWA, acronimo di Self-Employed Women's Association, è nata nel lontano 1972 grazie alla visione unanimemente riconosciuta di una persona straordinaria, Ela Bhatt, avvocatessa e attivista per i

diritti delle donne che vide il bisogno urgente di affrontare i problemi delle lavoratrici del settore informale, normalmente escluse dalle tutele sindacali e dai sistemi di protezione sociale.

Attraverso programmi di sviluppo sostenibile basati sulla formazione, organizzazione cooperativa, alfabetizzazione, micro-credito, assistenza sanitaria in ambito rurale e urbano, SEWA ha aiutato milioni di donne a migliorare le proprie condizioni di vita dando concretezza al concetto di "empowerment" ossia promuovendo l'autonomia economica, sociale e politica delle donne.

Il successo di SEWA ha valicato i confini dello stato del Gujarat. Oggi è presente in otto stati indiani, e la sua esperienza viene considerata come un modello al di fuori dell'India come dimostrato da una serie di premi e riconoscimenti ricevuti a livello internazionale.

Proprio alla luce della sua esperienza, i rappresentanti di SEWA hanno portato l'attenzione sull'importanza di un problema trasversale che deve essere considerato prioritario dai movimenti popolari, associazioni di base, popoli indigeni. Ossia la necessità di ottenere titoli e documenti la cui registrazione è necessaria nello



Ciò che ritengo più importante è che il vostro servizio sia animato dall'amore.

Conosco realtà ed esperienze simili presenti in altri Paesi, veri e propri spazi comunitari pieni di fede, speranza e soprattutto di amore, che rimane la virtù più grande di tutte (cfr 1 Cor 13,13). Infatti quando si formano cooperative e gruppi di lavoro per sfamare gli affamati, dare riparo ai senzatetto, soccorrere i naufraghi, prendersi cura dei bambini, creare posti di lavoro, accedere alla terra e costruire case, dobbiamo ricordarci che non si sta facendo ideologia, ma stiamo davvero vivendo il Vangelo.

«finché i problemi dei poveri non saranno risolti in modo radicale, rifiutando l'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e affrontando le cause strutturali della disuguaglianza, non si troverà alcuna soluzione ai problemi del mondo o, per meglio dire, a nessun problema. La disuguaglianza è la radice dei mali sociali»

Leone XIV



stato "moderno" per il riconoscimento dei propri diritti. È la mancanza della tutela legale che porta a situazioni di sfruttamento e vessazioni nel mondo del lavoro, per non parlare di veri espropri di terre e proprietà.

Il messaggio principale di SEWA lasciato all'incontro di Roma è stato che la solidarietà, il coraggio e la fiducia nel lavoro collettivo e dal basso, porta al superamento di ostacoli considerati impossibili da superare. Inoltre, rievocando il discorso con cui Swami Vivekananda presentò al mondo la religione induista nel lontano 1893 a Chicago nella riunione del Parlamento delle Religioni, questo lavoro può avere un'efficacia esponenzialmente maggiore se svolto attraverso reti mondiali, che facciano leva sulla collaborazione tra le religioni. Per questo motivo è importante ed auspicabile che da qui al prossimo Incontro Mondiale il consolidamento della rete dei movimenti popolari continui e si rafforzi.

MATTIA PRAYER GALLETTI

V INCONTRO
MONDIALE DEI
MOVIMENTI
POPOLARI



MOVIMENTI POPOLARI / 4

CONTRO L'ECOCIDIO E L'INGIUSTIZIA CLIMATICA

GLI ATTIVISTI DI TUTTA L'AFRICA
HANNO MESSO IN LUCE GLI EFFETTI CONCRETI
DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO

Abbiamo fondato il Rise Up Movement per dare forza e connessione agli attivisti africani, inserendoli nello spazio globale della lotta al cambiamento climatico. Con un'attenzione particolare alla giustizia climatica e all'equità, il movimento parte dal presupposto che la crisi climatica sia innanzitutto una questione di giustizia: le comunità africane subiscono infatti i danni più gravi pur avendo contribuito in minima parte alle emissioni globali. Attraverso la nostra piattaforma, gli attivisti di tutta l'Africa hanno messo in luce gli effetti concreti del cambiamento climatico sul continente, dalle condizioni meteorologiche estreme alla distruzione di ecosistemi fondamentali come la foresta pluviale del Congo.

Con il Green Schools Project installiamo pannelli solari e cucine pulite nelle scuole ugandesi, dimostrando che le soluzioni comunitarie sono possibili e sostenibili. Il progetto ha rivoluzionato le pratiche di cottura nei plessi pubblici, sostituendo i tradizionali fornelli a tre pietre – che richiedono enormi quantità di legna e alimentano la deforestazione – con stufe ecologiche ed efficienti, che riducono i consumi e le emissioni. Oggi il progetto coinvolge 75 scuole pubbliche in Uganda e ha già migliorato la vita di oltre 20.000 studenti. Dal 2023 colla-

boriamo inoltre con più di 20 organizzazioni della società civile e formiamo giovani leader africani impegnati a influenzare le politiche climatiche e i processi decisionali.

Chiediamo a Sua Santità Papa Leone XIV di unirsi alle voci dei giovani che reclamano una transizione energetica giusta ed equa verso un'economia a basse emissioni di carbonio. Una transizione che metta al centro le comunità vulnerabili, garantisca lavoro dignitoso e protezione sociale ai lavoratori e promuova uno sviluppo sostenibile che non lasci indietro nessuno.

Ecocidio: deve essere riconosciuto come crimine

La legge sull'ecocidio punta a riconoscere come crimine internazionale la distruzione massiva della natura: danni tali da cancellare foreste, avvelenare fiumi o spingere intere specie all'estinzione. Inserire l'ecocidio tra i crimini gravi significherebbe chiamare i decisori politici a rispondere delle loro azioni quando queste compromettono la natura e il futuro dell'umanità. Per noi giovani non è solo una questione legale: è una battaglia per difendere il nostro futuro e garantire che la vita sul pianeta possa prosperare.

Nel 2019, parlando all'Associazione Internazionale di Diritto Penale in Vaticano, Papa France-



Vecchie ingiustizie nel nuovo mondo

Oggi, invece, l'esclusione è il nuovo volto dell'ingiustizia sociale. Il divario tra una "piccola minoranza" – l'1% della popolazione – e la stragrande maggioranza si è ampliato in modo drammatico.

Quando parliamo di esclusione, ci troviamo anche di fronte a un paradosso. La mancanza di terra, cibo, alloggio e lavoro dignitoso coesiste con l'accesso alle nuove tecnologie che si diffondono ovunque attraverso i mercati globalizzati.

I telefoni cellulari, i social network e persino l'intelligenza artificiale sono alla portata di milioni di persone, compresi i poveri. Tuttavia, mentre sempre più persone hanno accesso a Internet, i bisogni primari rimangono insoddisfatti.

Leone XIV

sco propose di inserire i "peccati contro l'ecologia" nella dottrina della Chiesa e si spinse oltre: chiese che l'"ecicidio" diventasse la quinta categoria di crimini contro la pace a livello internazionale. Un appello che rinnovò anche nel 2022. Ispirati dalla sua guida, ci rivolgiamo oggi a Papa Leone XIV: chiediamo che lei porti avanti questa eredità, affermando con forza l'urgenza morale di riconoscere l'ecicidio come crimine e sostenendo i giovani che chiedono un futuro in cui la cura del creato sia protetta dalla legge.

Trattato Plant-Based e trasformazione dei sistemi alimentari

Il Plant Based Treaty è un'iniziativa di base, di respiro globale, che vuole porre i sistemi alimentari – in particolare l'allevamento intensivo – al centro delle strategie di mitigazione climatica. L'obiettivo è ridurre il ruolo delle diete ad alto impatto ambientale (soprattutto quelle basate su alimenti di origine animale) nelle emissioni di gas serra, nell'uso del suolo, nella perdita di biodiversità e nel consumo idrico. Si chiede a governi, comunità e istituzioni di orientarsi, dove possibile, verso sistemi alimentari vegetali e di ridurre la dipendenza dall'allevamento intensivo.

Noi, giovani africani impegnati nell'agricoltura e nell'azione climatica, ci appelliamo a Papa Leone XIV perché rafforzi la nostra richiesta di investimenti urgenti in sistemi alimentari resilienti al clima. Milioni di giovani sono pronti a coltivare, innovare e nutrire le proprie comunità, ma si scontrano con gli effetti sempre più gravi delle crisi climatiche, con la scarsità di risorse e con la riduzione delle opportunità.

Nel solco dell'enciclica *Laudato Si'*, che ci ricorda come la cura della "casa comune" sia inseparabile dalla cura dei poveri e dei vulnerabili, crediamo che dare ai giovani agricoltori accesso a finanziamenti, terra, tecnologie e conoscenze significhi non solo contrastare la fame, ma compiere un atto profondo di giustizia climatica. Chiediamo con umiltà che Papa Leone XIV sostenga questa causa: perché la dignità del lavoro, la custodia della Terra e la speranza delle nuove generazioni possano crescere insieme.

ELIJAH REGA REAGAN E VANESSA NAKATE

attivista ugandese per il clima, membri di Rise Up Movement, con il sostegno di Stop Ecocide International e del Plant Based Treaty

Articolo pubblicato per numero speciale "Scomodo" dedicato ai Movimenti popolari

V INCONTRO MONDIALE DEI MOVIMENTI POPOLARI

MOVIMENTI POPOLARI / 5

CARTONEROS STORIE DI CORAGGIO E DIGNITÀ

IN AMERICA LATINA COOPERATIVE
PER OTTENERE PREZZI EQUI E LAVORO SICURO

Ogni mattina, prima dell'alba, quando la città dorme ancora e le strade sono deserte, i "riciclatori" iniziano a girare i quartieri, spingendo i loro fragili carrelli in cerca di scarti – soprattutto cartone, ma anche plastica e vetro – che raccolgono dalla spazzatura per venderli e dare loro una seconda vita. Camminano per ore, all'aperto e in balia delle intemperie. Dipendono da ciò che trovano. Dove gli altri vedono rifiuti, loro vedono un'opportunità di sussistenza per uscire dalla povertà. Il loro lavoro è informale, non regolamentato e non hanno benefici sociali di alcun tipo. Sono noti come cartoneros o "riciclatori". Sebbene l'America Latina, segnata dalle disuguaglianze, riunisca un'enorme popolazione di cartoneros – si stima circa 4 milioni – questo lavoro è globale: esiste in quasi tutti gli angoli del pianeta.

Questo collettivo è fatto da storie di coraggio e dignità. Quella dell'argentino Sergio Sánchez è una di esse. Quest' uomo sessantunenne - noto come "il cartonero amico del Papa", per la stima che aveva per lui Francesco, fin dal suo periodo come arcivescovo di Buenos Aires - oggi è il presidente della Federazione argentina di cartoneros, carreros e riciclatori. Iniziò nel mestiere una fredda notte dell'inverno australe del 2001, in piena crisi economica. Aveva appena perso il la-

voro come autista di un'azienda di trasporti. Così decise di uscire in strada con un passeggino per raccogliere carta dalla spazzatura. Tra gli scarti trovò alcune banconote con cui poter acquistare materiali per fabbricare un carrello più resistente per trasportare i cartoni. «Ogni notte camminavo per chilometri, aprivo sacchi della spazzatura, separavo il materiale che poteva essere riciclato, li chiudevo di nuovo e vendevo ciò che avevo raccolto. Il prezzo lo stabiliva l'acquirente. Mia moglie e le mie due figlie più grandi a volte uscivano con me», ricorda.

Da allora, con molto sforzo e sacrificio, ha ottenuto mezzi e condizioni migliori per sé e per i suoi colleghi. «Sono orgoglioso di essere cartonero. Ho trovato di tutto, urla, insulti ma anche dimostrazioni di affetto. All'inizio c'era chi metteva vetri rotti nei sacchi della spazzatura, in modo che ci tagliassimo e non andassimo più in quel quartiere. Nel corso del tempo, le persone ci hanno apprezzato. In una zona, quando hanno scoperto che non avevo risorse per battezzare mia figlia piccola, una signora mi ha dato un vestitino, un'altra, un paio di scarpe e il proprietario di una pasticceria mi ha regalato una torta per la celebrazione» ci dice ancora. Tredici anni dopo quei duri inizi, Francesco, suo figlio minore, fu battezzato da Papa Francesco, in una cerimonia privata in





La Chiesa sostiene le vostre giuste lotte per la terra, la casa e il lavoro. Come il mio predecessore Francesco, credo che le vie giuste partano dal basso e dalla periferia verso il centro. Le vostre numerose e creative iniziative possono trasformarsi in nuove politiche pubbliche e diritti sociali. La vostra è una

ricerca legittima e necessaria. Chissà se i semi dell'amore, che voi seminate, piccoli come semi di senape (cfr Mt 13,31-32, Mc 4,30-32, Lc 13,18-19) potranno crescere in un mondo più umano per tutti e aiutare a gestire meglio le «cose nuove».

Leone XIV



Vaticano. «Offriamo un servizio vitale nelle città. Meritiamo rispetto e riconoscimento», sottolinea Sergio.

Nohra Padilla è una riciclatrice colombiana cinquantenne. Ha iniziato a raccogliere e separare i rifiuti da bambina, insieme alla sua famiglia a Bogotá. È cresciuta tra discariche e cartoni e ha visto come i cartoneros si prendevano cura l'uno dell'altro. Per lei, quel mondo non è mai stato un luogo di vergogna, ma uno spazio di fraternità. Nella sua infanzia non ci sono state vacanze o giocattoli acquistati. «Invece, ho sempre ricevuto molte dimostrazioni di solidarietà spontanea da altri cartoneros, che ci hanno dato quello che potevano», dice con emozione. E aggiunge: «Ho capito che la povertà non elimina la dignità; la dignità si costruisce dalla comunità, dalla cura reciproca, dalla certezza che nessuno si salva da

solo». Nel 2013 è stata insignita del prestigioso Goldman Environmental Prize, considerato il Nobel dell'ambientalismo. Attualmente presiede l'Associazione Nazionale Riciclatori della Colombia.

Molti cartoneros si sono organizzati in cooperative per cercare di negoziare prezzi equi, organizzare percorsi di raccolta e avere condizioni di lavoro più sicure. Così Sergio Sánchez e Nohra Padilla si sono incontrati lo scorso ottobre a Roma al V Incontro mondiale dei movimenti popolari. Hanno condiviso le loro esperienze e avanzato le loro richieste per un mondo più giusto.

LORENA PACHO

V INCONTRO MONDIALE DEI MOVIMENTI POPOLARI



MOVIMENTI POPOLARI / 6

LA "CATTEDRALE DELLO SCARTO"

SPIN TIME: OCCORRE
GENERARE UN LINGUAGGIO NUOVO

«Benvenute e benvenuti, sorelle e fratelli dei cinque continenti». Così è iniziato, nel cuore di Roma, il V Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari, ospitato da Spin Time Labs e da Mediteranea Saving Humans lo scorso ottobre. Per alcuni giorni, questo edificio rigenerato dal basso è diventato il centro di un mondo possibile: un laboratorio politico e umano dove oltre 200 persone provenienti da tutto il mondo hanno condiviso pratiche di mutualismo, esperienze di lotta e visioni di futuro.

Spin Time non ha accolto ospiti, ma compagni di cammino. Le sue mura abitate da lingue e sogni diversi sono la prova che un'altra convivenza è possibile: una convivenza che nasce dal basso, resiste e rilancia. In un tempo in cui la guerra è diventata linguaggio quotidiano e l'ingiustizia un sistema, questi luoghi mostrano che la solidarietà può ancora essere un atto politico e una tecnologia sociale di resistenza.

L'incontro non è stato una conferenza, ma un laboratorio di ascolto circolare, costruito su una metodologia orizzontale. Ogni delegazione ha portato un sapere vivo, nato dall'esperienza: dalle lotte per la terra alle battaglie urbane per la casa, dalle economie di cura ai percorsi di educazione popolare. Nel racconto di Spin Time — un palazzo occupato e trasformato in spazio di vita

e mutualismo — molti hanno riconosciuto una versione europea del "movimento popular urbano", capace di incarnare nel Nord globale la lotta per le "3T" (tierra, techo, trabajo - terra, tetto, lavoro).

Questa edizione ha segnato una svolta politica per la necessità di rafforzare i legami e le reti del movimento in un contesto geopolitico profondamente ostile, segnato da guerre, disuguaglianze e nuove forme di autoritarismo economico e tecnologico. In questo scenario, i movimenti popolari diventano una forza di pace e di organizzazione della speranza, capaci di resistere alla frammentazione e alla criminalizzazione della solidarietà, un'alleanza mondiale capace di opporsi alla paura.

Dai tavoli di lavoro sono emersi assi comuni in linea con la Dichiarazione finale: costruire una sfera pubblica dei saperi popolari, capace di intrecciare pratiche comunitarie e conoscenze accademiche, facendo del "comune" una forma viva di democrazia e giustizia.

In questo scenario, costruire un'alleanza mondiale significa organizzare la speranza, difendere la vita contro la logica della guerra e del profitto, occupare lo spazio pubblico come alternativa reale alla crisi della democrazia.





In un tempo di precarietà globale, i movimenti popolari rivendicano il diritto al lavoro dignitoso, alla casa, alla pace con giustizia sociale, e la sovranità sui beni comuni. Ma sanno che non basta difendersi: occorre generare un linguaggio nuovo, un immaginario collettivo che restituisca alle parole il loro potere trasformativo.

Spin Time, "cattedrale dello scarto" e laboratorio di convivenza, mostra che lo spazio pubblico occupato dai movimenti è oggi un luogo dove la politica torna a essere pratica di cura e di comunità. Da questo cuore sotterraneo di Roma, il V Incontro ha rilanciato un messaggio chiaro al mondo: solo chi ha abitato il margine sa come si costruisce un centro. E da qui, ancora una volta, si è iniziato a costruire un futuro comune, dove l'impossibile si concede una prova generale.

GIOVANNA CAVALLO
Spin Time

**Grazie, grazie
a tutti voi!
E andate avanti
nel cammino,
con gioia e
speranza!**

**Grazie. Entonces
oremos juntos
como Jesús
nos ha enseñado.**

Leone XIV



FAMIGLIE E SINGOLI IN RETE

PER GENITORI, EDUCATORI, COPPIE E SINGOLI
CHE DESIDERANO GUARDARE MEGLIO,
CONFRONTARSI, APPROFONDIRE.

2026

«NARRAZIONI»

Le narrazioni rappresentano uno strumento potente attraverso cui la cultura dominante costruisce e diffonde la propria visione del mondo. I mass media, spesso controllati o influenzati da interessi economici e politici, contribuiscono a veicolare racconti che possono risultare parziali o distorti. Queste narrazioni tendono a rafforzare determinati valori e comportamenti, marginalizzando prospettive alternative.

In un contesto informativo sempre più complesso, il rischio di accettare passivamente tali visioni è elevato.

È dunque fondamentale sviluppare uno spirito critico che permetta di analizzare le fonti e riconoscere i meccanismi di manipolazione.

Solo così si può preservare la libertà di pensiero e la consapevolezza individuale.



Padre Giulio Albanese

Lunedì 12 gennaio 2026 ore 20,45

NARRAZIONI SU NORD E SUD DEL MONDO

Parrocchia San Fulgenzio
Via della Balduina, 296



Paolo Borrometi

martedì 10 febbraio 2026 ore 20,45

NARRAZIONI SULLA LEGALITÀ

Parrocchia Gesù Divino Maestro
Via Vittorio Montiglio, 18 - Zona via Pineta Sacchetti



Ilaria Olimpico

venerdì 20 marzo 2026 ore 20,45

NARRAZIONI SULLA PACE E SULLA GUERRA

Storie di connessione, compassione
e coraggio in Palestina-Israele
Chiesa di San Leone Magno - Via Boccea, 60



Giovanni Floris

giovedì 23 aprile 2026 ore 20,45

NARRAZIONI SULLA DEMOCRAZIA CON LE ILLUSTRAZIONI DI LORENZO TERRANERA

Parrocchia S. Luigi di Montfort, Viale dei Monfortani, 50.
(incrocio fra Via Torrevecchia e Via Trionfale)



Gianrico Carofiglio

martedì 12 maggio 2026 ore 20,45

PAROLE PER NARRARE

Parrocchia S.Lino
Via Pineta Sacchetti, 75

Per partecipare agli incontri
è opportuno
prenotarsi ai singoli incontri sul
sito: www.coopaccoglienza.it

